DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO DECIMO

BOLOGNA . MDCCCXXII

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTÓN - MARIA SALVINI

DISCORSO CXCVI.

Sopra il giuoco del sibillone.

Io non posso mai ripensare senza tenerezza insieme e venerazione dell' animo mio a quel buon vecchio, institutore chiarissimo di questa famosa accademia, la quale, ancorchè possegga un titolo severo, qual si converrebbe alla stoica scuola, d' *apatisti* o vogliam dire di *uomini senza passione*, pure è la sede delle amenità delle gentilezze e delle grazie più fiorite, che l' eloquenza e la poesia porgere ci possano. Molti begli usi egli pose per far risplendere e vivere questa accademia, che egli decorò ancora del nome d' università, poichè non volle che sterili talora e infruttuosi versi semplicemente vi germogliassero

ma maturi e sensati discorsi in ogni arte
bennata ed in ogni più ragguardevole fa-
coltade e scienza. Il proporre quistioni d'o-
gni ragione da chi regge il supremo cari-
co d'apatista e lo sciogliersene da chicches-
sia gl'intrigati nodi per tutto l'anno con-
tinuamente non è certo impresa da piglia-
re a gabbo ma capace d'infinite erudite
e dotte riflessioni e campo amplissimo e
giocondissimo, per lo quale i virtuosi e
spiritosi ingegni possano tuttora spaziare e
esercitarsi, dopo le quali considerazioni,
che non poco contribuiscono all' aumento
del sapere e a perfezionare il giudicio,
una varia e vaga ed utile ancora ricreazio-
ne s' appresta di poetici componimenti,
a' quali per avventura si sente tratta e più
naturalmente commossa ed inspirata la gio-
vane età vigorosa ingegnosa e al poetico
furore acconcissima. Ma, perchè le serie
prose e le studiate rime cotanto qui fre-
quentate qualche più sensibile e vivo al-
leggiamento avessero e gli accademici no-
stri continuati esercizi non mancassero di
qualche giocondo e dilettevole frammesso,

che col diletto insieme mescolata alcuna utilità ne porgesse, inventò ne' tempi carnovaleschi un ingegnoso erudito giuoco, nel quale sollazzevolmente l'accademia tutta passando il tempo, dalla noia e dal rincrescimento, che contrarre si puote dalle troppo oltre spinte fatiche, si ristorasse. I nostri antichi, seguendo l'uso de' saturnali, ne' quali giorni l'aurea semplicità del regno di Saturno con una innocente libertà si rinnovellava, una particella dell'anno appunto in quel tempo, ch' egli comparisce più nuvoloso e mesto, allo scherzo al genio al passatempo per così dir consacrarono, sapendo quanto maldurevole sia e poco opportuna una ostinata attenzione al serio ed al lavoro e per esperienza conoscendo come l'animo umano dando una breve sosta alle fatiche si rifaccia e si consoli: i nostri apatisti non ebbero l'animo armato di così rigida tempra, che la comune usanza in qualche parte non seguitassero nè alcuna rimessione degli studi e onesta rilassatezza ammettessero. A questo oggetto, come agevolmente

si ravvisa, fu messo in campo il piacevol giuoco del sibillone, nel quale è lecito a ognuno l' interrogare il fanciullo, che fa da sibilla, e secondo la risposta brevissima d' una sola parola gettata in mezzo, come un oracolo e quasi sorte divina, gl' interpreti a ciò destinati materia hanno larghissima e fecondissima di far pompa de' loro ingegni nell' acutamente indovinare la mente dell' oracolo e dicifrarne i misteri; il quale cose dice preziosissime e, quel che è mirabile, sotto la vile scorza di basse e comuni voci rinvolte. Grande sagacità ci vuole alla tenue traccia d' una parola andare subodorando e cacciando la verità, traendola per fino dalla sua tana, che più bella preda all' umano ingegno esser non puote. Ha da trovare l' interprete colto in un subito da nuova e strana ed inaspettata risposta tra cose dissimili la similitudine, tralle sproporzionate la convenienza e tralle distaccatissime e lontane tra loro l' attaccamento e la vicinanza; la quale operazione più volte fatta ammaestra il pensiero ed addestra a

concepire poetiche immagini a legare ed unire le cose per formare il bello e 'l maraviglioso de' componimenti. Tre cose dee insieme accordare e fare che l' una all' altra corrispondentemente consuoni; il dubbio dell' interrogante, la risposta oscura del sapientissimo oracolo e la dichiarazione di quella. Lo scioglimento ha da aggiustarsi sulla dubitazione e da una sola voce trarsi fuora; e ciò, che da Livio grande autore della romana storia, d' un valente capitano fu detto, ch' egli era solito *oblata casu flectere ad consilium*, si può dire dell' accorto e giudicioso interpetre dell' apatistica sibilla, che quella nuda parola, che a caso dalla sibilla pronunziata gli si presenta, trae a mistero e falla giocare in suo pro a seconda de' lumi suoi. Così il prudente governo, che fan di se gli uomini, non è altro che un simil giuoco di ventura misto e di giudizio. La ventura per così dire è la prima a gettare la sorte; il senno, così com' è gittata, la prende e l' indirizza e la dispone utilmente al suo disegno. Nè da questo sentimento

sembra di ricordarmi che sia diverso in alcun luogo Platone, considerando il viver nostro per un giuoco di fortuna e di sapere. Or vedete o signori che non è tutto giuoco quel, che par giuoco; e qui spicca maravigliosamente la sagace accortezza, propria e particolar dote del nostro gloriosissimo legislatore, che volle essere utile anco il trattenimento, che anco tralle risa il ver si dicesse e ridendo e cianciando s' imparasse ancora, l' estemporanea facoltà del dire si coltivasse tanto ai bisogni e agli accidenti della vita necessaria, e a' pronti movimenti d' ingegno intanto l' uomo s' accostumasse, e della memoria e della presenza dello spirito non ignobil mostra facesse. Per trovare prestamente le soluzioni de' dubbi primieramente lucidezza di mente fa d' uopo; per illustrarle dal tesoro della memoria si posson trarre passi di poeti, che di tutte le cose dissero, autorità di filosofi, esempi; nè solamente il serio, ma anche il giocoso può sciorre usando e dichiarando proverbi e maniere di dire del nostro popolo, che così ne' motti

scherzevoli abbonda. Le proprietà inoltre delle parole e le origini e etimologie si vogliono particolarmente attendere, poichè da questa speculazione in gran parte l'applicazione dipende della parola sibillina alla sposizione dell'interpetre. Nè è cosa così vana ed inutile questa dell'etimologie, poichè in essa uomini grandissimi si sono affaticati, come tragli altri il dottissimo Varrone tra i romani e il principe de' filosofi Platone con gioconda insieme e dotta profondità nel suo *Cratilo* da par suo ne ragiona.

DISCORSO CXCVII.

Nell' apertura dell' accademia.

Se mai l'antichità nel culto de' suoi iddii folle e capricciosa sciocchegiò meno, io credo certamente che ciò avvenisse nello iddio Arpocrate tragli altri iddii degli egizi famoso e rinomatissimo. Questi era il nume del silenzio, che col dito posto

alla bocca viene da lui in tutte le sue statue, medaglie, e gioie intagliate comunemente appellate *cammei*, costantemente accennato. L'accostarsi la mano alla bocca e il baciarsi della medesima era, come ognun sa, un segno d'adorazione. Quindi quei saluti, che, venutane a noi la formola di Spagna, noi chiamiamo *baciamani*, mi penso che possano comprendere ancora il bacio della propria mano in contrassegno di profonda venerazione, la quale viene pienamente dimostrata coll' attenzione dell'anima riposante in silenzio. Intimazione sacra e solenne fu presso gli antichi il misterioso motto del *favete linguis;* il che Orazio non obbliò, quando dichiaratosi sacerdote delle muse, escluso il volgo profano, voleva con sublime verso cose non più udite alla verginale ed innocente età rivelare: *Odi profanum vulgus et arceo. Favete linguis* ..... E Tibullo ...... *lingua vir mulierque fave*. Questo favore della lingua tanto raccomandato ne' sacrifici, perchè quietamente e senza disturbo e con buono e bello

ordine procedessero, si esercitava in due guise, o col silenzio rigorosamente guardato o, se pure per alcuna necessità si rompeva, col proferire parole decenti oneste fauste felici e di buono augurio piene. Così lo spiega Seneca nel libro *de vita beata*. — *Et, quotiens mentio sacra literarum intervenerit, favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperatur silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente.* I greci con una sola parola dicevano εὐφημεῖτε, cioè *o state cheti o ben dite*. Tibullo *Dicamus bona verba, venit Natalis ad aras*. Ma, perciocchè in verità, quando si tratta di Dio, che ogni comprendimento di qualunque, benchè eccelso e penetrante intelletto, colla immensità di sua gloria sormonta infinitamente e cuopre ed oscura, onde nel sacro volume vien detto che nelle tenebre ha posto il suo nascoso abituro, noi tutti caduchi uomini e mortali venghiamo ad essere balbettanti fanciulli nè voce o suono o motto trovar possiamo, con cui segnarlo

o nominarlo, * giustamente l' egizio Arpocrate in sua muta favella col dito alla bocca c' insegna il silenzio dovuto a Dio, e l' insufficienza nostra a degnamente parlarne ci addita. Porfirio nel libro 2. dell'erudito trattato, ch' ei fa sopra il non mangiar carne, *sacrifichiamo* dice *ancor noi, ma sacrifichiamo, come conviene, differenti sacrifici a differenti facultadi o attributi divini offerendo; ma a Iddio supremo, come un savio uomo diceva, niente delle sensibili cose nè bruciando nè pur nominando, poichè nulla cosa materiale è, che all' immateriale non sia addirittura impura, laonde nè anche il*

---

* *Tanto nella fiorentina edizione che nella veneziana è qui un punto e lettera maiuscola. Noi abbiamo posto virgola, perchè altrimenti, ogni congiunzione essendo nunzia d' una proposizione, vale a dire di un verbo o espresso o sottinteso con tutte l' altre parole, che a lui servono, e in questo luogo con tale puntatura restando in aria la congiunzione ma, la quale è in capo del periodo, verrebbe rotto il filo del sentimento, in cui virtù tale congiunzione si appoggia al verbo* insegna, *che si trova poco dopo l' asterisco.* (Muzzi)

discorso, che colla voce si forma, gli è proprio, nè il discorso interno, quando dalla passione dell'anima è bruttato, ma per via d'un silenzio semplice e puro e colle pure nozioni di lui nell'intelletto nostro impiantate l'adoriamo; adunque fa di mestieri che a lui uniti e a lui fatti, quanto per noi è possibile, somiglianti offeriamo a Dio di noi medesimi verso lui dalle cose di quaggiù ritirati il sacrificio solenne; e questo levarsi e radursi a Dio, dell'anima non solo è sacrificio ma inno, ed è la nostra salute. E questo sacrificio nella pura e semplice e incontaminata contemplazione di questa suprema divinità, di questo iddio degl'iddii, si consuma. Ai suoi figliuoli poi cioè agl' intelligibili iddii sono da presentare i canti e gl' inni, che dal discorso si formano. Fin qui Porfirio; ma dove lascio il re profeta mentovato dal Poliziano nelle *mescolanze* erudite al capitolo sopra Arpocrate? Nel salmo, ove i settanta tradussero *Te decet hymnus Deus in Sion,* il testo ebraico legge *Tibi silentium*

laus Deus in Sion: Lechà dumià tehillàh elohìm betsión. La lode adunque, che va all' Altissimo, è il silenzio. Or vedete quanto gli egizi si mostrarono pieni di sapienza nel loro Arpocrate comandatore del silenzio e in conseguenza palesatore di quella natura unica sovrana immensa, che col silenzio s' adora. So che Varrone riferito da s. Agostino nella *città di Dio* torce il comandato silenzio da Arpocrate ad astuzia di superstizione, quasi egli volesse che di quegl' iddii adorati dagli egizi non si parlasse di loro, come uomini già stati e mortali, ma, seppellita nel silenzio la loro terrena origine, non più come uomini si ricordassero, ma s' adorassero come iddii ed immortali. Comunque sia mi giova il credere che quei savi tanto da tutta l' antichità celebrati per maestri di sapienza e autori di religione non un astuto mistero, ma bene un più profondo arcano ascondessero, volendo trarre gli uomini capaci di quello alla vera e legittima idea della divinità. E che sia il vero quei simboli tanti e tanti d' altre deitadi, che

attorno al loro Arpocrate misero e de' quali per dir così il caricarono, evidentemente dimostrano il lor fine, che era di tirare le menti dalla moltiplicità degl' iddii all' unità del sommo Iddio. Macrobio sopra quei versi di Virgilio nella georgica . . . . . *Vos o clarissima mundi Lumina, labentem, coelo quae ducitis annum, Liber et alma Ceres* . . (ne' quali si vede che il dottissimo poeta, che benissimo le filosofie e le teologie degli antichi maneggiava, il sole e la luna chiarissime lumiere del mondo disegna sotto i nomi di Bacco e di Cerere iddii dal volgo stimati differenti da quelli e diversi) con lungo ed erudito discorso mostra nel sole, quasi solo visibile iddio ombra e figura luminosa dell' invisibile e unico vero Iddio, tutte le deità de' gentili racchiudersi e contenersi anzi non essere altro che il sole sotto vari nomi secondo le sue diverse virtudi significato. A vari attributi di Dio aveano gli antichi dato corpo e fattone tante immagini per dar pasto al popolo vago di quelle: ora di più iddii farne un solo era

un ravvedimento e una correzione dell' idolatria, nelle cui tenebre balenava a forza della sua luce la verità; era un ritornare a quell' uno, che innanzi a tutte le cagioni, di tutte le cose è principio. Apuleio nella *trasformazione* invocando la dea egiziana Isis, come osserva l' eruditissimo Spon nelle *ricerche curiose d'antichità* alla dissertazione settima, la chiama Diana Cerere Venere e Proserpina; e in una inscrizione presso il Grutero si legge una dedicazione d'Iside a lei medesima, comecchè ella sia tutte le cose nè cosa le si possa offerire, che non sia essa medesima: *te tibi una, quae es omnia, dea Isis*. Queste statue ed immagini adornate di ornamenti e simboli d' altre deità sono chiamate dagli antiquari *statue pantee*, cioè che contengono tutti gl' iddii e l' università di essi, siccome *panteon* fu detto il tempio fatto dal genero d' Augusto, M. Vipsanio Agrippa, eretto all' onore di tutti i numi. Una di queste statue pantee si ritrova nel gabinetto di rarità antiche dell' *illustriss. mons. Ciampini* amatore in

eccellenza e posseditore d' ogni sorta d' erudizione sacra e profana e a questi dì mi fu comunicata dalla impareggiabile cortesia del *sig. Antonfrancesco Marmi* gentiluomo di amena dottrina e di squisito giudicio, sopra il qual simulacro andrò spiegando brevemente alcune mie riflessioni. Primieramente egli è di giovanile età, quali appunto si figurano Bacco Apollo Amore Mercurio. Il dito indice posto sulla bocca lo dichiara per Arpocrate. Il turcasso dal destro omero pendente e l' ale il fan conoscere per Cupido, potendo anche per queste essere il sole per la sua celerità e penetrabilità. Le punte dei raggi, che il di dietro del capo gli circondano, per lo sole l' additano, se non piuttosto è una stella, cioè la canicola, nello spuntar della quale nacque Iside, se ben mi ricordo; la mezza luna, ch' egli ha sopra la testa, per la luna medesima. E così secondo Orfeo verrebbe ad essere de' suoi iddii, che egli chiama ἀρρενόθηλυς, cioè *maschifemmine*. Tenendo nella sinistra mano il corno della dovizia d' uve ricolmo e di pomi

si da a conoscere per l' Abbondanza o per la Fortuna; e, scappandogli fra questo corno e 'l braccio sinistro una noderosa mazza, viene ad essere Ercole; e, mostrando d'appoggiarsi ad un tronco, cui una serpe è attortigliata simbolo della salute, egli è Esculapio. Tre animali egli ha ai piedi, una nottola augello amico a Pallade segno della prudenza; una testuggine, che per istar sempre nel suo guscio figura secondo Plutarco nel libro *d'Iside e d'Osiride* una fanciulla o maritata, che sempre dee star ritirata e guardar la casa, laonde quegli d' Elide misero a piè del simolacro di Venere la testuggine come per segnale di ritiratezza e di silenzio al sesso donnesco conveniente; e finalmente si vede il cane segno della cacciatrice Diana. Sopra la mezza luna, ch'egli ha in capo, altra mezza luna è collocata, sopra la quale alcun fregio o finimento si scorge, che non ben si distingue che cosa sia, se non fussero quelle serpi, che si rizzano intorno allo specchietto, che ha in capo la dea Iside secondo Apuleio. Dal cornucopia

esce uno non so se coltello di palma, o altro. E in quel caso significherebbe l'anno secondo il libretto de' geroglifici, che va sotto nome di Oro Apolline. Il p. Chircher nell'*Edipo egiziaco* lo stima una pina. Sopra la testa della nottola risiede un non so che, il quale, se fosse una fiammella, direi che disegnasse appunto Minerva, la quale secondo Macrobio è la virtù solare presa dal più puro dell'etere o sfera del fuoco. Ma dubito che non possa essere ciò, che in altri Arpocrati si vede e particolarmente in un *Ermarpocrate* ovvero *Mercurio Arpocrate* posto dallo Spon nelle sue *ricerche curiose*, cioè un pomo della persea, che alcuni confondono col persico o pesco, arbore dedicato ad Arpocrate, siccome testimonia Plutarco nel sopraccitato libro; il quale, avendo il pomo simile ad un cuore e le foglie alla lingua, mostra la concordia, che tra l'uno e l'altra debbe passare. Uno di questi pomi il ravviso e in testa e in mezzo al cornucopia in uno degli Arpocrati portati dallo Spon. Questo Arpocrate è dipinto da

Ovidio così nel 9. delle *trasformazioni*: *Quique premit vocem digitoque silentia suadet*. Dante questo atto di far attenzione e d' intimare silenzio così espose nell' inferno al 25. *Perchè io, acciò che il duca stesse attento, Mi posi il dito su dal mento al naso*. Ausonio il chiama dal silenzio *Sigalione*, quasi noi dicessimo *chetino*; riprendendo il suo amico Paulino dell' avere per molto tempo osservato il silenzio nel non avergli scritto, dice con erudita galanteria

Tu, velut oebaliis habites taciturnus Amyclis
Aut tua Sigalion aegyptius oscula signet,
Obnixum Pauline taces...

L' eruditissimo dei romani Varrone *at st Harpocrates digito significat*, cioè accenna col dito silenzio e fa zitto. Non voglio tralasciar qui di dire ciò, che Suida riferisce d' un certo Eraisco, il quale sortì una nascita veramente misteriosa. Uscì dell' utero della madre col dito intimatore del silenzio attaccato alle labbra, quale appunto, dice Suida, gli egizi contano che nascesse lo iddio Oro e avanti Oro il sole;

adunque bisognò col taglio distaccargli il dito dalla bocca, e rimase perciò il labbro tagliato per segno a tutti del mistico nascimento. Quindi la vita sua fu sempre ne' sacri gabinetti, e nelle cirimonie e nelle ordinazioni sacrate sempre si maneggiò, non solamente riformando nell' Egitto sua patria i sacri riti ma ancora in altri paesi, se bisogno stato vi fosse. Era egli per natura, de' vivi e de' morti simolacri discernitore, conciossiachè, tosto che egli in alcuno di essi guardava, dal divino furore si sentiva il cuore ferito e saltava e col capo e coll' anima, come preso da Dio. Se poi egli non faceva movitivo e così, come era venuto, se ne stava, segno era che quel tal simulacro era morto e privo dell' inspirazione divina. In sì fatta guisa riconobbe egli l' ineffabile immagine dell' *Eone* ovvero *secolo* compresa e posseduta da divinità, la quale immagine gli alessandrini onoravano, tenendola per Osiri e Adone insieme uniti secondo la mistica *teocrasia* o vogliam dire *mescolanza d' iddii*, quale appunto di sopra abbiam veduto.

Quando egli fu morto e che secondo i convenevoli usati di farsi a' sacerdoti gli furono messi indosso i paramenti d' Osiride, le figure arcane delle sindoni o panni lini furono da grandissima luce illuminate e vidersi molte e varie figure d' iddii andare attorno. Così da qualche autore, ch' egli non cita, il raccoltore Suida; ed è Damascio presso Fozio. Ma per tornare ad Arpocrate molti degli antichi intagliavano la sua figura in anelli da sigillare per dimostrare la necessità del silenzio e l' utilità del segreto, in cui la fede consiste. Se ne servivano ancora per gioie e brevi da tenere a collo, che *ab amoliendis malis* i latini chiamarono *amuleta*, i greci *phylacteria* ovvero *guardie e custodie*, e gli arabi con vocabolo, credo io, preso dal greco appellano *talismani* da ἀποτέλεσμα, cioè *evento per via di punti di stelle*, e in queste tali gioie credevano i folli superstiziosi di tenere attratta e rinchiusa la virtù di questo e di quel pianeta, e le sette vocali de' greci talora v' intagliavano variamente rimescolate, che alludevano al

nome ineffabile *tetragrammato* ovvero *di quattro lettere* presso gli ebrei, cioè *Iehova*, donde è fatto in latino *Iovis*, che così si disse nel retto *Giove*, e poi *Iupiter*, non quasi *iuvans pater*, come dagli etimologisti viene spiegato, ma *Iehova* ovvero *Iovis pater*. Ora il felice Genio della nostra accademia, che pel tempo della nostra vacanza, quale egizio Arpocrate, ha dimorato col dito alla bocca, si farà vedere da qui avanti un eloquente Mercurio e un canoro Apollo ne' vostri dotti componimenti o accademici e particolarmente in quelli del nuovo sig. apatista, il quale con pienezza di dottrina e di vaghezza d'erudizione accrescerà semprepiù quella esistimazione, che colla bontà del suo ingegno e colle fatiche de' suoi studi, de' quali ne ha dati in quest' accademia più volte saggi, s'è guadagnata.

DISCORSO CXCVIII.

Se al principe convenga lo studio della poesia
E qual sia più per le città la legge o la mercatura.

Degni invero del nobile spirito del sig. apatista reggente sono i due ultimi dubbi, l'uno se a principe rettor di popoli convenga lo studio della poesia e l' altro qual sia più per le città la legge o la mercatura, dubbi tutt' e due non semplicemente accademici e di belle lettere ma filosofici e politici, tutt' e due alla nostra città convenienti, dove ogni sorta di facoltà e di studi maravigliosamente fiorì ma particolarmente in questi tre sopraddetti ella si fa gloriosa. Perciocchè facendosi dalla poesia chi in essa non ammira la gravità di Dante la leggiadria del Petrarca l'abbondevolezza del Boccaccio? Nelle leggi nominatissimo è il gran chiosatore Accursio; della mercatura non parlo della patria nostra sostegno e decoro, per

cui in tanto pregio salì e per cui tante belle cose ed insigni e dentro e fuori si fecero. O poesia dono del cielo, inspiratrice di religione, e degli anìmi umani a Dio radducitrice, colla quale ama d'esser lodato Iddio e colla quale promulga i suoi oracoli, se a Dio se' tanto cara, come non dei esser cara a quegli, che di lui in terra immagini sonò e nella terrestre gerarchia la celeste vanno imitando? I poeti sempre furono il nobil diletto de' grandi signori, i quali per lor gran nascita e educazione a tutte le belle e sublimi cose aspirando, ben era dicevole che anche bello e sublime fosse il trattenimento e che i diletti ancora del sovrano e del divino sentissero. Che carezze da par suo faceva all'iliade d' Omero il grande Alessandro, che giunto alla famosa tomba del grande Achille sospirando disse felice esser lui, che ebbe sì chiara tromba e chi di lui così alto scrivesse! Tenevala, come cara cosa, sotto il capezzale; in un prezioso arredo tralle persiane spoglie trovato la mise; dalla lettura di essa apparò la macedonica famosa

falange ; e quelle avventure e maestrie ed usi di guerra ivi mirabilmente descritti oh quanto il genio eroico del giovane invitto principe dilettavano insieme ed instruivano. Augusto dopo tanti affari e per numero e per grandezza , d' un imperio sì grande , che solo ei sosteneva , porgeva ai grandi cantori facili e benigne l'orecchie e nelle latine muse allora al maggior segno giunte si riposava. Oh ricreazione oh riposo d' Augusto, per la cui provvidenza abbiamo oggi la grande eneide viva. Il re Ruberto di Napoli e di Gerusalemme quanto favoreggiò l'eroica musa del nostro Petrarca ed a procacciarsi per quella la poetica insigne laurea il confortò ! E rimontando verso i primi secoli la legge del Signore per questo mezzo si seminò e crebbe. Un Davide re fu organo delle superne inspirazioni e del canto si servì , come di strumento politico anzi divino per mettere prima nel suo cuore e poscia in quelli de' sudditi e finalmente in tutt' i cuori degli uomini , che furono e che saranno , i sentimenti di Dio , poichè non vi ha

cosa, che più levi di terra e ponga in cielo, che il canto; il canto rimpenna l'anima, che giaceva, e la fa destra sull'ale; scaccia gli antichi vili pensieri; di nuovi e nobili la riempie e nelle viscere sue le rinnovella lo spirito, perchè salga e si faccia a Dio vicino; il quale Iddio, come ognun sa e tutti confessiamo ogni dì, non è egli facitore del cielo e della terra? Il nome di poeta non suona altro che facitore. Poeta è adunque Iddio e poeta massimo, come quegli, che di questo gran poema, che cielo e terra si chiama, e di quel, che si vede, e di ciò ancora, che non si vede, è il creatore il componitore. *E sì dolce del ciel legge e misura Eterno Dio tuo magisterio fue*. Tutto ciò, ch'è concento, tutto ciò, ch'è armonia, comecchè ella consiste in raddurre le cose dalla moltitudine all'uno, piace a Dio, che unissimo è insieme e soprarmoniosissimo; e le cose più infime e basse sono un eco rabbattuto da quella musica grande ed instancabile, che presso di Dio più luminosa si sente e più chiara. Non

lo disse David il gran poeta con quel suo intonare ammirabile?

I Cieli appien contan di Dio la gloria,
Di sue man l' opre il firmamento annunzia,
Giorno a giorno ragiona e notte a notte.

Tutto è pieno adunque di poesia; e 'l concerto maraviglioso delle cose, che si può dire che in bello e accordato coro danzino intorno a Dio, e chi non ode? e chi con umile rintracciamento non riconosce che è chiuso in Dio, come in un volume, *Ciocchè per l' universo si squaderna?* Colla poesia e con gl' inni gode Iddio d' essere onorato dagli uomini; e questi, quando in poesia sono eccellenti, riputati sono divini. Quel poeta omerico, che, quantunque non troppo appariscente nè così benfatto nel sembiante, dice egli che Iddio co' versi gl' inghirlanda la faccia, udite come Ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὣς εἰσορόωσι, *Quando ei va per città, qual dio l' adorano.* Divina cosa è la poesia, come il fiore e la cima e la luce più fina dell' ingegno, e propriamente diletto da principi, che per lo loro ufficio tengono

del divino qui in terra. E ben fatti sono quei cuori, che in questa sì divina arte s' esercitano, la quale anco i legislatori più gravi e più assennati politici non isdegnarono per le loro leggi adoperare, acciocchè più entrassero e si ritenessero nell' anime. Benemeriti vengono adunque a essere dell' uman genere e della grazia de' gran signori, che a quello preseggono, meritevolissimi coloro, che con tutta lor possa questa sì bella facoltà coltivano ed illustrano, come ha fatto con immortal gloria a' dì nostri l' eruditissimo *canonico Gio: Mario de' Crescimbeni,* a cui la poesia italiana, della quale e *l' istoria* e *le bellezze* e *i saggi de' poeti d' ogni secolo* e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta. Dopo aver fatta alcuna considerazione sopra il dubbio della poesia dono del cielo passo al secondo accennato della legge e della mercatura. E veramente sono ancora le leggi dono del cielo ed è la legge, siccome la poesia, regina degli uomini e cosa eccellente e divina. E per questo antichi

legislatori v' ebbe, che misero le leggi in versi e l' un divino dono coll' altro congiunsero sì per la facilità dell' impararle, al che non poco l' armonia e la misura e 'l suono contribuisce, come anche per incitare gli animi maggiormente all' esecuzione di quelle e sollevargli alla pratica della virtù. E, considerate nella loro primiera origine le leggi, dubitare non si può che queste non sieno l' anima e la vita della repubblica, non potendo stare non dico alcuna città o villaggio ma nè pure casa o adunanza alcuna non solo d' uomini civili ma d' assassini ancora senza leggi. E in conseguenza la mercatura, la quale a volersi conservare ha pure le sue leggi, come cosa, però, nata dall' indigenza, e facoltà rammendatrice della carestia, e de' pubblici bisogni medicatrice, e invenzione onesta sì e bella ma puramente umana, dee cedere alla scienza legale, che più altamente soprantende alla pubblica felicità. Ma, essendo poi questa tanto cresciuta in immenso e per la malizia peravventura degli uomini e per la corruttela

de' governi (poichè, come dice Tacito, *corruptissima republica plurimae leges*) pare in certo modo ch'ella sia tralignata da quella limpida divina natura, nella quale i primieri legislatori interpetri della ragionevol natura e amici a Dio la costituirono, e discesa sia in una infinità e confusione propria della bassa nostra materia. E in questo sentimento quel medesimo Tullio, che ne' libri *delle leggi* tanto esalta l'antiche romane leggi, ch' erano il fiore della morale e fonti d' onestà, nell' orazione in favore di Murena molto abbassa ed avvilisce la legale facoltà schiava di formule e legata a sillabe, come era allora; la quale il grande ingegno di Giulio Cesare volea ridurre a metodo e farne sotto brevità un polito e giusto corpo e sistema. La mercatura, la quale, come si legge in antico autore, buona cosa stimarono i romani per fare onestamente la roba e nella quale imitando questi loro antichissimi padri tanto valsero i fiorentini, è il polso delle città; i danari sono il sangue, che per esse circolando le mantiene

in vita, come il nostro Bernardo Davanzati nel suo *trattato del cambio*, quasi antivedendo l'opinione della circolazione del sangue poi con tanto applauso e con tanta utilità scoperta, viene con aggiustata e propria similitudine ad affermare. E quale è quell'arte, che rinfresca con questo sangue il corpo delle città e degli stati, se non questa? E alla milizia, nobilissima e gloriosissima facoltà ma più dalla malizia degli uomini usurpatori costringenti i più deboli a mettersi in atto di difensione che da altro originata, chi somministra la forza e la lena, se non la mercatura? essendo i danari, come ben disse Demostene, i nervi della guerra. Ma in questo contrasto di tre nobilissime facultadi, poesia legge mercatura, io mi dichiaro di non volere briga con niuna nè coll'esaltare l'una deprimere l'altra; e quel, che ho detto, sia detto per modo di disputazione e non di difinizione, dacchè ha la città nostra da mostrare in tutte e tre queste professioni cittadini suoi gloriosi, che per tutto il mondo le nobilitarono.

DISCORSO CXCIX.

Qual sia maggior virtù reggersi nelle prosperità o nelle avversità.

Due poli, su' quali il tranquillo cielo della stoica morale filosofia si raggira, sono quei due motti ἀνέχου καὶ ἀπέχου, i quali comodissimamente in latino si spiegano con elegante altresì per così dire bisticcio, *sustine et abstine;* e in questi due precetti anzi oracoli si racchiude ogni buon reggimento di costumi e ornamento di nostra vita. La sostenenza e 'l soffrire paiono proprie delle cose dolorose e contrarie, alla gravezza delle quali premente l' anima fa di mestiere con una coraggiosa forza resistere e al loro momento opporre il contrammomento ovvero resistenza d' un animo, che non s' abbatte. *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.* L' astinenza allo 'ncontro e il contenersi sembra aver luogo nelle prospere cose e seconde nel non si lasciare traportare dalle troppo forti allettative e dalle lusinghe e dai vezzi

e dai diletti, ai quali seguire una beata fortuna incessantemente provoca ed invita. Chi è quegli così disperato nelle disgrazie, che, mentre vive, non isperi nè si sostenti? (poichè o il male è breve o è tollerabile) e, come si dice volgarmente dell' uomo salvatico, dopo il tempo reo non aspetti il migliore? o nel suo medesimo doloroso stato non s'ausi e non s'avvezzi e non faccia per così dire il callo alle miserie? Il tempo stesso le addolcisce e le mitiga e la disgrazia medesima ha questo in se di grazioso e di bello che travagliandoci ci ammaestra e ci perfeziona ancora, laddove la prosperità mostrando d'accarezzarci ci uccide e sotto sembiante di migliorarci ci guasta e rendeci peggiori. Nel male non manca l'espettazione del bene, che ci rinvigorisce; ma nel bene oh quante volte non sovviene il male, nel quale quel bene può cangiarsi. Inebriati del presente, poco curiamo della considerazione dell'avvenire e godiamo quelle delizie e ci satolliamo di quella licenza e di quella impunità, che sublime e cortese.

fortuna ci dona, quasi credendoci immortali e che le cose d'una stessa maniera continuamente senza cambiarsi camminino. La morte fine di tutti i contenti termine di tutte le prosperità poco la nostra fantasia solletica avvezza a immaginazioni più liete. Che però, quando Orazio disse *Aequam memento rebus in arduis Servare mentem non secus ac bonis Ab insolenti temperatam Laetitia moriture Deli*, caccia quel *moriture* in fondo con grandissimo peso ed avvedutezza e lascia al suo amico Delio questo salutevole aculeo nell' animo del sovvenimento della morte, la quale serve a tenere in bilancia gli affetti e a fare che la mente nè dalle avversitadi s' opprima nè dalle prosperitadi s' insolentisca. Ma di questo rimedio, cioè del sovvenirci del fine del nostro vivere mortale, più agevolmente si serve il tribolato che il fortunato, poichè questo le felicità da così tristo pensiero l' allontanano, quello le miserie quasi per mano ve lo conducono, rappresentandosegli la morte come porto dei mali e come fine d' una

prigione oscura. Adunque più è da maravigliarsi della costanza nelle cose prospere che nell' avverse, poichè, se gran virtù non fa contrappeso, l' animo leggiero esce baldanzoso fuori di se nè mai in se medesimo rientra e discende, ebro d' un lungo e cieco oblio d' ogni vero e saldo bene, e dimenticato affatto della nostra mortalità. Quindi Filippo il macedone tralle regie grandezze e in mezzo alle vittorie non abbandonò la filosofia, da cui aveva apparati utilissimi insegnamenti e tragli altri questo del riflettere alla caduca condizione umana, che, benchè re, pure dovea con gli altri morire; laonde teneva un paggio, che gli rammentasse ogni giorno la morte con quelle parole μέμνησο ἄνθρωπος ὢν *sovvengati che se' uomo*. E di vero, se il pavone, come si dice, che dispiegando lo stellato cielo dell' occhiute sue penne se ne va tronfio e superbo, tosto che getta l' occhio su i piedi suoi sozzi e malfatti, disfà la ruota e abbassa l' orgoglio, così l' uomo, che della sua fortuna si pavoneggia, se dà un' occhiata al suo

fine e alla sua caducità, non può non raccogliersi in se medesimo e por giù ogni macchina di superbia. Ma è difficile e forte cosa ch' egli abbassi l'occhio al futuro, mentre sta alto rimirando al presente; laddove le miserie medesime, come s' è detto, sono maestre di virtù, se bene l' intendiamo, e al conoscimento di noi ci guidano, e tralle tenebre, in cui c' involgono, ci fanno lume. Ma la luce sfolgorante d' una grandezza felice sì ci abbaglia e ci fa ciechi e dimentichi di noi medesimi. Maggiore saldezza adunque mostra e fermezza di cuore chi nella calma della felicità non si perde che quegli, che battuto dall' onde fortunose dell' avversità non si sommerge. Capitani valorosissimi, come uno Annibale un Alessandro, delle grandi fatiche di guerra sofferentissimi pur non poterono sostenersi quegli nelle delizie di Capua questi ne' conviti e nelle delicatezze dell' Asia. Onde quel valore medesimo, che ne' travagli s' affina, ne' piaceri si guasta, e di questi abbondevole dispensiera e ministra è la

prosperevole fortuna; la quale non che abbracciare a chius' occhi, come il volgo fa, ma si dee in questa parte temere e con riguardo maneggiare.

DISCORSO CC.

Sopra il nome degli apatisti.

Ottimamente a mio credere si protestò Seneca sul bel principio del trattato, ch' egli intitolò della *costanza del savio*, dicendo passare la stessa differenza dagli stoici agli altri filosofi, che tra i maschi e le femmine, poichè essere gli stoici filosofi veramente virili e di maschia virtù, che agli studiosi di quella, non agevole e piana via ma difficile ed ardua proponevano. Noi, che *apatisti* cioè *spassionati* ci nominiamo, quantunque un tal nome dalla professione di giudicare in materia letteraria senza animosità o passione ci fusse posto, pure, non so come, pare che a favorire anche quella setta severa, che l' *apatia* cioè *la vacuità delle passioni*

professava, in certo modo c' impegni. E di vero sopra tutte le sette di morale filosofia sembra innalzarsi e spiccare la stoica, che, conoscendo quanto miserabile sia l' uomo e dalla sua stessa ragionevol natura diverso e tralignante, quando dalle cieche passioni è agitato, si mette non, come i pittagorici e i peripatetici faceano, a moderarle ma a svellerle; non ammette la *metriopatia* loro cioè il *moderamento di queste malattie* dell' anima, ma vuol l' apatia e l' apatia predica cioè la total sanità e il discacciamento totale di queste pesti. Che, se ciò sembra difficile, cosa bella ed onorata non è, che dura non sia; e a prezzo di fatica è da comperarsi la felicità. Vanno gli stoici a ferire le malnate opinioni e a tagliarle da radice con informare l' intelletto della loro falsità. E così togliendo le sciocche fantasie progenitrici delle passioni vengono per conseguente queste ancora a stirpare. La dottrina pura e sincera de' veri beni e de' veri mali la stolta ammirazione ci leva de' beni caduchi e passeggieri e che nostra

possessione non sono; laonde da ogni altra cosa, che non è noi, in noi cioè nell' anima sola ridotti sprezziamo tutto ciò, che gli altri mortali erranti variamente e dispersi, tiene occupati e scommossi. *Nil admirari prope res est una Numici Solaque, quae possit facere et servare beatum* disse stoicamente il buono Orazio; e il geografo Strabone, che pur era di questa setta, come in più luoghi ei si dichiara, esalta questa, che egli chiama *ataumastia*, come, se noi dicessimo *disammirazione*, che in placida tranquillità e pace gli animi spassionati conserva. Quindi ne nascono quelle massime, che per la loro novità furono chiamate *paradosse* cioè *incredibili*; strane così a prima udita, ma poi benbene secondo i buoni princìpi della morale esaminate riescono non solamente probabili ma necessarie e vere, come colla copia di sua facondia quel medesimo Tullio, che servendo alla causa nella orazione *pro Murena* contra Catone le irrise, in un trattato a posta chiaramente il dimostra. Di Diogene cinico si legge (che

la stoica disciplina dal cinismo ebbe l' origine) che per giustificazione di sue strane maniere solea dire fare se, come il maestro di cappella, che piglia il tuono più alto, perchè il coro discenda al giusto. Sempre alta si dee pigliare la mira, poichè sempre si da più basso. E in materia così importante, quale è quella di guadagnarci felicità, ogni fatica è bene impiegata ogni sudore bene speso. Sono noti gli aurei versi in questo proposito d'Esiodo.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Α'θάνατοι. μακρός τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι,
Ρ'ηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα.

Davanti alla virtù puoson gl' iddii
Immortali sudor; via lunga ed erta
Ed aspra in pria; ma, poichè giunto al sommo
Sarai, quell' aspra già ti fia poi lieve. *

È nota altresì la novella di Prodico delle due strade della virtù e della malvagità; questa piana al principio ma che in precipizi conduce; quella difficultosa ed

* *Veggasene altra versione nel Disc. CLXXXVII*

intralciata, ma che poscia agevole riesce ed amena. E che Ercole giovanetto in capo di queste due strade costituito e dalla virtù, qual onoranda matrona, confortato, e dalla malvagità, qual imbellettata meretrice, lusingato, si attenne ai conforti della prima, sprezzando le lusinghe e i vezzi dell'altra, come tutto ciò presso l'attica musa Senofonte nella *raccolta delle cose memorabili di Socrate* ampiamente si legge. Adunque non appoco appoco nè dolcemente intraprendere si dee il cammino della virtù, ma con tutto lo sforzo dell'animo e coll'intendimento tutto dello spirito e con fervido e efficace amore colà vuolsi l'uomo incamminare, ove è la meta della perfezione, e gli stoici imitare, studiandoci d'essere e nel nome e ne'fatti e nel giudicio e nell'animo, quanto per noi si puote, apatisti, che dalla apatia vacuità di noia e di perturbazione la tranquillità del cuore, come da fonte, si deriva. Bel cominciamento adunque ha dato alla sua reggenza il novello nostro padre e reggente apatista col proporre un

dubbio, che è molto per così dire alla nostra accademia congenere e confacente, la quale si può dire che per sua come metropoli riconosca la Stoa e sia di quella una quasi figlia e colonia.

DISCORSO CCI.

Qual età è più acconcia alle scienze.

Non ogni cosa è dicevole ad ogni età. Risiede bene nel vecchio la gravità, nel giovane l'allegria; quantunque al vecchio Anacreonte, non so come, s'addicesse ancor questa, e le sue pazziuole, come frutto fuor di stagione, per la novità e garbo e colore, che a quelle dava, riuscissero grate... *Un vecchio,* dice egli, *Bello è vedello Ballerino novello. Vecchio, è ver, se al pelo miri, Ma, se addentro tu il rimiri, Così lesto e così fiero Egli è giovin nel pensiero*. Così alla filosofica professione d'Aristippo non nocque l'essere allegro anzi che no; *Omnis Aristippum decuit color et status et res*. Pure regolarmente

parlando sono rimossi dalla senile età, come disacconci, gli amori; *Turpe senex miles, turpe senilis amor;* la qual sentenza, dicendo che Marte era, come l' Amore, appropriandola a se, pare a me che non troppo gravemente inserisse in una sua gravissima canzone sopra la Roccella espugnata il dottissimo poeta franzese Malerba. Mizione di Terenzio, troppo indulgente zio verso il figliuolo di Demea padre troppo severo dice al medesimo suo fratello Demea nella commedia degli *Adelfi* ovvero de' due fratelli, scusando le insolenze giovenili e lo scapigliato e dissoluto vivere del nipote: *Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum Scortari neque potare, non est, neque fores Effringere*... E più sotto... *et tu illum tuum, si esses homo, Sineres nunc facere, dum per aetatem licet, Potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras, Alieniore aetate post faceret tamen*. Ora per tor via questo inconveniente, che i piaceri rattenuti in gioventù, come fiume tenuto in collo, non avessero in istagione men

propria a rompere ed isgorgare, Mizione consiglia il vecchio padre a chiudere gli occhi e a non volere con paterna severità rivederla per la minuta. E veramente in quella età per lo bollore del sangue e per la violenza delle passioni, che in quella regnano, si permettono o per dir meglio si tollerano molte cose, che in altra si disfavoriscono. Che però esclama Cicerone nella difesa del giovane M. Celio: *detur aliquid aetati; sit adolescentia liberior*, purchè questa libertà sia dentro a certi limiti di moderazione ristretta, non violando i letti altrui maritali, ma servendosi di quei luoghi dalle leggi per pubblico sfogo permessi, i quali additando Catone diceva, come si legge presso Orazio, che esalta questo suo detto, come sentenza divina, *Huc iuvenes aequum est descendere, non alienas Permolere uxores....*. E similmente Cicerone nella sovraccitata orazione queste forme prescrive alla gioventù: *parcat iuventus pudicitiae suae, ne spoliet alienam ne effundat patrimonium ne fenore trucidetur* con quel, che

segue. Perciò questi amori meretrici, come permessi si rappresentano nelle antiche commedie e per questi Mizione s'ingegna d'ottenere presso il severo padre pel suo nipote indulgenza. Ma, come dice il mezzo verso greco ὥρη δὲ ἐρᾷν ὥρη δὲ πεπαῦσθαι, *Tempo è d'amare e tempo è di finire*; e il Petrarca in quel motto passato già in proverbio, *Altri tempi altre cure*. All'età senile adunque (da che qui si parla di etadi) come io diceva a principio, l'amare si disdice, se non fusse di quella sorta d'amore onesto, col quale si dice che amasse, per usar la frase del Berni, il buon savio d'Atene. Ma dove va a parare questo mio lungo discorso? Voglio dire che, comecchè la gioventù all'amore è soggetta, passione inquietissima e travagliosissima, pare che non così di facile abbracciare possa gli studi dell'ozio amici e del riposo e che, se è acconcia ai piaceri, non possa essere acconcia alle scienze, poichè intelletto e voluttà si nimicano, nè senza mistero disse Aristotile non esser proprio il giovane per udire la morale, vivendo

non a ragione ma a passione. Essendo le forze della voluttà grandissime e gli esempi di quella ovvi e spessi e gagliardamente moventi le tenere menti, che a quella s'ausano, onde in una nobile elegia un mio dotto amico cantò *Haec exempla movent iuveniles improba mentes* e vi aggiunse *Haec etiam flectunt pectora dura senum,* malamente può la gioventù da questa peste esentarsi, durando ancor fatica gli antichi uomini, che per isperienza aver ne dovrebbero e sazietade e disprezzo, a non esserne attaccati. Vogliono le scienze fissa applicazione, vacuità dalle passioni, mansuetudine d'intelletto, stabilità sodezza per apprendersi ritenersi e meditare in quelle per conservarle ed accrescerle; tutte doti proprie de' tardi anni e della riposata vecchiezza. Dall'altra banda il capitale del sapere pare che si faccia in gioventù etade abile alle fatiche attiva viva brillante e che le belle semenze del sapere apprendendo le fa riccamente fruttificare. *Vere tument terrae et genitalia semina poscunt* disse Virgilio nella georgica;

e questa sentenza applicò dottamente alla gioventù primavera gioconda di nostra vita, come età opportunissima ai lavori d'ingegno alle studiose e letterarie fatiche, in una sua nobilissima orazione latina sopra questo argumento il sig. Benedetto Averani, che con saldissime prove evidentemente lo mostra e col suo esempio accompagnato da quello de' suoi dotti frutti in se medesimo lo conferma, avendo passata l'età sua a gloria della nostra in istudi d'ogni ragione, onde in lui s'ammira risuscitata nel nostro secolo con tutte le ricchezze del sapere e con tutte le bellezze del dire la greca e la romana eloquenza. Ma sarà meglio che io vi ponga avanti tutto il passo, che è nell'orazione sesta: *Atque, quod eleganter poeta cecinit* Vere tument terrae et genitalia semina poscunt, *sic in illo vere ineuntis aetatis sese effert ingenii quaedam feracitas et, ut ita dicam, luxuries, quae doctrinarum semina avidissime arripit, arrepta nutrit, nutrita propagat in opimam sapientiae messem; qui ingenii impetus in alio citius in alio*

serius elanguescunt, in omnibus certe magis in adolescentia quam reliquis aetatibus vigent. L'amore adunque, che ad ogni etade è dicevole, è quello della sapienza e del sapere, che adorna ed abbellisce la gioventù e sostiene e conforta la vecchiaia e il quale non potè mai deporre il buon Solone, di cui è famoso quel verso

Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος,

Sempre apprendendo molte cose invecchio. E veramente l'uomo, se l'impeto segue di sua natura, per la quale ognuno agogna, come Aristotile dice sul principio della metafisica, di sapere, *Altro diletto che imparar non trova*. La gioventù medesima più bollente il desio di gloria dal piacer la ritoglie e l'essere studiosa la fa in gran parte essere costumata. Ripulimento e sodezza aggiugne la vecchiezza, ma il forte e 'l meglio del sapere, io torno a dire, s'acquista nella adolescenza e nella gioventù. La puerizia gli antichi esercitavano nelle mattematiche, le quali servivano loro di scala per sollevarsi all'acquisto delle scienze sotto nome di filosofia universalmente

intese (onde di cose mattematiche è interrogato il fanciullo Menone presso Platone nel dialogo di questo nome, ove si mostra la scienza essere un rammentarsi) e in ciò la memoria e il discorso venivano mirabilmente ad esercitare, e nelle arti tutte chiamate liberali o di libero uomo e ben nato degne avanti di passare alla filosofia studiavano ed esercitavansi come per un preludio e apparecchiamento a quella; e, siccome, dice Cicerone nell'Ortensio ovvero dialogo esortatorio alla filosofia, i tintori prima di tingere in grana i panni con altro colore gli preparano e per dir così gli sottotingono, così le arti liberali e le mattematiche discipline servivano di guado e di primo colore all'anima per poi imbevere la bella e sfolgorante grana della filosofia. I fanciulli romani afferma Livio che al suo tempo cioè al tempo di Claudio studiavano la greca, siccome i più antichi l'etrusca lingua, questa per la religione e per le sacre cerimonie, quella per la varietà e per la dottrina. Noi studiamo ne' primi anni la latina, nella quale pare

ad alcuni e non senza ragione che troppo tempo mettiamo, il che sia di pregiudizio e di tardanza ad apprendere le scienze. E veramente in quella selva di regole e d'eccezioni è un aggirarsi e uno smarrirsi. Crederei io che data una previa e succinta instruzione delle due parti del ragionare principali e che per declinazioni o per coniugazioni s'inflettono si dovesse fare mandare alla mente quantità di vocaboli e di maniere di dire e darsi quanto prima a dichiarare e dichiarar molto, facendo fare via via secondo la sufficienza del discente osservazioni ed esercitando continuamente e la memoria e lo stile. Del resto la grammatica ricercata ne'suoi princìpi è anch'essa una filosofia, e ne'nostri tempi lo Scioppio e lo Scaligero padre l'hanno mostrato e negli antichi Apollonio alessandrino chiamato per soprannome discolo cioè difficile, il quale diceva per esempio perchè otto parti sieno dell'orazione nè più nè meno nello stesso modo, che Galeno ne'dottissimi libri dell'uso delle parti mostra perchè di cinque dita senza più nè meno o di

tre articoli o nodelli per ciascun dito sia corredata la mano, e s' ingegna di recarne la necessità. — Ma queste quistioni sono per gl' iniziati non pe' proficienti ne' misteri degli studi. La rettorica similmente è corrispondente alla dialettica, come dice Aristotile sul bel principio di essa, non vi avendo altro divario dall' una all' altra secondo Zenone che l' essere più ampia o più ristretta, e lo spiegava colla mano allargata e chiusa. Prende i suoi fonti dalla morale, e ben l' intese Aristotile, dalla cui dottrina attinser tutt' i buoni maestri del dire; nè senza filosofia o scienze comporre si può bene ed all' eternità. La puerizia però, che di scienze ancora non è capace, si dee a quelle per bella e facile e più corta via incamminare.

DISCORSO CCII.

Se la donna è bene che studi.

Aristofane bizzarro artefice di commedie ne intitola una *l' ecclesiazuse* ovvero le

donne al parlamento. Vengono esse in piazza abbigliate da uomo e con barbe posticce e discorrono di farsi dare il governo della città, avendo in se medesime fiducia di amministrar meglio il pubblico di quello, che si facciano molti uomini. Ordinano che i danari si mettano in comune e si facciano leggi fondamento della loro nuova repubblica. È scherzo questo d'Aristofane, ma pare a me che sia uno scherzo non del tutto ridicolo ma in gran parte serioso, e che abbia voluto per avventura il poeta sotto la maschera del riso accennare l'usurpazione degli uomini aver fatto sì, che le donne rimangano escluse dai governi e dalle faccende politiche, del resto possedere esse da per se spirito e talento e testa quando che sia da governare non che una casa, una città e, come si dice, anche un mondo. Non mancano gli esempi nell'istoria, e senza che io ne tessa qui un lungo catalogo voi virtuosi accademici il sapete ottimamente quante si contino non solo le buone madri di famiglia e savie matrone e consorti prudentissime ma

grandi ancora nelle virtù politiche ed eroiche e d'animo virile e magnanimo principesse e regine. Siccome dalla costa d'Adamo fu tratta e fabbricata la donna, non potè non trarre alcun seme di quel generoso e di quel forte, che nel petto dell' uomo s'annida. Mi maraviglio d'Aristotile, che nel principio della *politica* dichiara la donna serva e schiava dell' uomo, come con greca albagia fa il barbaro schiavo per natura del greco. Oppongo allo stagirita filosofo l'ebreo legislatore organo dell'eterna verità, il quale dice che Iddio la fece per aiutorio dell' uomo a lui somigliante. Chi non sa il coraggio delle spartane? le quali consegnando lo scudo a'figliuoli, che andavano alla guerra, raccomandavano loro che sempre il tenessero in braccio nè mai vergognosamente l'abbandonassero, con dire quel famoso e corto motto *o con questo o in questo*, servendo lo scudo ai morti in battaglia di bara. Uno, che dalla guerra fuggisse, nol riconoscevan per suo nè per ispartano, bramandolo anzi gloriosamente morto che

ignominiosamente salvo, non essendo per altro loro lasciata a grado la vita che per l'onore anima della vita. Alla novella del figliuolo caduto coll'armi in mano in servizio della patria non gittavano esse pure una lagrima, sdegnando di mostrare una minima in quel caso femminil tenerezza; ma piene di baldanza e di gioia: pel paese suo è morto, al paese io lo partorii; fortunate le mie doglie! oh buono oh prode oh fino spartano oh veramente mio figlio. Donde procedevano signori miei amatissimi queste voci? questo maschio coraggio in petti donneschi onde nasceva? Dallo studiar, che facevano le donne spartane fin da fanciulle, negli esercizi d'agilità e di forza, i quali aveano col viril sesso comuni. Tanto può l'assuefazione l'educazione e lo studio. E per istudio intendo non quello, che si fa su i libri, del quale mancavano gli spartani mossi alla guerra, ma quello de'costumi, delle instituzioni civili e delle buone e prudenti massime. Ben so che Omero, introducendo Andromaca col piccol bambino

Astianatte in braccio a dissuader Ettore dal cacciarsi tra' nimici con dire che la sua troppa bravura sarà cagione della sua morte, le fa rispondere francamente da quel valoroso che vada ed attenda a' suoi lavori alle tele ed alla conocchia (che non si vergognavano di tessere e di filare ne' buoni antichi tempi le matrone) che a lui sarebbe stata a cuore, come suo proprio affare, la guerra, e ciò per sua riputazione e del paese. Ma questi stessi uffici, che alle donne appartengono e che precisamente toccano alle buone madri di famiglia, del soprantendere a'lavori domestici facendo lavorare e lavorando anch'esse del tirare innanzi la casa e in oltre dell'allevare le figliuole e i figliuoli e del bene per così dire creargli e fargli (negozio importantissimo e di quella conseguenza, che ognun vede) non possono esse, siccome gli uomini, apparare dai libri de'savi, che ne ragionano, e dalle vite di quelle, che felicemente tutto ciò praticarono? Il libro di Senofonte, intitolato l'economico, il quale per suo esercizio e per bene della

favorita sua lingua latina dal greco traslatar volle Cicerone, della qual traduzione affatto perduta se ne conservano tuttavia alcuni preziosi frammenti presso Columella, non è egli pieno d' utilissimi precetti e di regole santissime pel buono incamminamento e per la conservazione e per l'accrescimento d' una casa? I doveri, che corrono tra padre e figliuolo tra marito e moglie, ed altre domestiche obbligazioni e buone osservanze economiche vi sono con non minore puntualità che eleganza e saviezza descritte. Or, come che ad esse donne destinate alla cura della famiglia e per mantenimento ancora ed illibatezza del proprio decoro non conviene molto l'andare attorno e la maggior parte del tempo vengono a star ritirate ed a guardare la casa, non sarà male il tramezzare i loro lavori con qualche studio, che serva loro insieme e di divertimento e di profitto. Una Diotima fu pure la teologhessa nel convito di Platone e discorre altamente della natura d'amore. Una Aspasia ateniese sentì, pare a me, le lezioni di Socrate

e fu nell' arte del dire, che colla filosofia si perfeziona, maestra di Pericle insigne oratore della sua repubblica, il quale possedeva una eloquenza fulminante. Ebbevi una Teano pittagorica, di cui si leggono presso lo Stobeo frammenti di filosofia morale una Ipazia d' Alessandria fanciulla figliuola del mattematico Teone, che leggeva pubblicamente nella professione del padre, menzionata nell' intitolazione di alcuno di quei libri di Teone medesimo sopra l' almagesto di Tolomeo, che nella celebre libreria laurenziana il sereniss. gran duca mio clementissimo signore e di questa accademia protettore benignissimo unicamente possiede. Delle donne filosofe ne fece un libro latino il Menagio uomo di rara ed amena dottrina, nel quale per errore mise per senese la sig. Selvaggia Borghini pisana onore del nostro secolo, e della più nobil filosofia e della toscana sublime poesia singolare coltivatrice. Io tralascio le Veroniche Gambare le Tullie d' Aragona le Vettorie Colonna le Battiferre Ammannate le Faustine degli Azzi ed altre

molte dell' antico e del moderno tempo, che emularono nella leggiadria de' versi ma nella bontà del costume superarono quella, che fu detta la decima musa la graziosa ed amorosa Saffo. E, quando esse rivolgano il loro stile a trattare argomenti, che contengano sentimenti d' amor coniugale od onesto o divino, non so vedere perchè esse non possano aspirare a guadagnarsi, come gli uomini, sublimità di gloria ed eccellenza di fama. Oh questi studi di lettere le devieranno dalle loro principali obbligazioni chiamandole a loro e da quelle astraendole. Ma questo pericolo è ancora negli uomini, ne' quali è biasimabile il trasandare per cagione della soverchia applicazione agli studi i civili doveri e le politiche incumbenze; il compire le quali, se essi bene attendono, è dalle medesime lettere consigliato, che si possono dalla lettura degli amorosi e degli allegri libri non solamente svagare ma guastarsi nell'animo e rovinarsi nel costume. E per questo Ovidio trattando de' rimedi della malattia d' amore proibisce a

chi non è ben sodo e ben fermo la lettura de' Catulli de' Properzi de' Tibulli degli Anacreonti e degli altri, che possono co' graziosi loro detti fomentare questa passione e rincrudire le malsaldate piaghe. Tutto adunque pende dal giudizio e dalla scelta delle materie e degli autori da studiarsi e in oltre dall' uso e dal maneggio di quelli e dalla disposizione di chi in essi medita studia o legge. Ne usciranno esse dottore e salamistre, e non ne potranno i buoni mariti con esso loro riottose arroganti superbe per lo studio divenute. Ma questo pure è difetto di chi studia male e non usa bene lo studiato o pure è di così malvagia indole, che il buono non gli fa pro, e ciò, che dovrebbe servirgli d' alimento, gli si converte in veleno. Che, se si studierà bene e a fine di cavarne profitto e di divenirne non solo più dotti ma migliori e se studieranno cose proprie delle figure, che uno fa nel mondo, e degli esercizi, in che Iddio ci ha posti, non vi ha ragione alcuna, che tanto alla donna che all' uomo lo studiare non si convenga,

essendo tanto l' uno che l' altro d' ogni pulimento di dottrina e d' ogni raffinamento capaci.

DISCORSO CCIII.

Se le ricchezze sieno di più utile o danno.

Il p. Ferrante di s. Niccolò degnissimo ora della nostra accademia apatista reggente, colla sua dotta eloquenza e colle sue amabili attrattive e d' ingegno e di maniere, onde ben si da a conoscere non tralignante dall' avolo suo glorioso, cui per li suoi nobilissimi drammi tanto deve il toscano teatro, mi fa questa sera un dolce invito, perchè io mi rimetta per così dire nell' antico giuoco di fare alcune parole sopra i dubbi qui di mano in mano da vari apatisti ingegnosamente proposti. Or ecco che io in sua grazia m' accingo a seguire l' obbligante sua volontà ed insieme il genio mio, che è di secondare il lodevole instituto di questa unica pubblica, e famosa e per tutto il giro dell' anno

frequentata adunanza. Aristotile, come filosofo cortigiano e per così dire alquanto effeminato e mondano, volle che, siccome gli altri beni, che si dicono di fortuna, così anche le ricchezze entrassero a parte di quella felicità, che dai morali si cerca, e quella non si potesse a buona equità chiamare compiuta e perfetta, se non fusse di queste fornita e corredata. Più virilmente senza paragone filosofarono quelli, che, perchè allá loggia dipinta in Atene si ragunavano, comunemente dalla stoia cioè portico o loggia si dicono stoici, i quali * considerando l'anima esser noi, il corpo potersi dire bensì cosa nostra, ma non già noi nè nostri ma della ventura, e solo quello esser bene veramente e solo quello esser male, che è in potere nostro e al nostro arbitrio e voler sottoposto,

---

* *Questo* i quali *resta in aria senza verbo, dimenticatosene probabilmente lo scrittore dopo il lungo periodo subordinato al* considerando. *Il* Presero, *che viene dopo i versi latini, non mi pare appartenergli.* (Muzzi)

cioè la virtù ed il vizio e il seguimento di quella e lo scansamento di questo, l'altre cose, comecchè non sono in nostro potere, non ci dovere allegrare, se presenti sono, nè affliggere, se lontane, nè da quelle dover dipendere nè schiavi di quelle farci, perciocchè noi in continua perturbazione e sollevazione d' animo sì ci staremmo, ma fissando l' intenzion nostra in ciò, che è di nostra giurisdizione, sempre franchi sempre liberi in un'aurea tranquillità e in una beata pace felici trarremo i giorni, in alto luogo e sereno collocati e abitando, si può dire col latino poeta filosofo,

Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palantis quaerere vitae.

Presero un' alta e mirabile ma non meno sicura e fondata mira gli stoici per estirpare per quanto possibil fusse dalle radici i malnati germogli delle passioni. Attaccarono le fantasie e le opinioni, che di questi apparenti beni abbiamo, non avendo peraltro altro lustro che quello, che colla

nostra immaginazione diamo loro. L'ammirazione per tanto di quelli e la stima e per conseguente l'amore levarono, come di cose transitorie e caduche ai malvagi ancora comuni e che, come onda, vanno e vengono e che a noi come a noi non appartengono, de' quali unico patrimonio e possessione vera e legittima e soda e ferma e, se noi non vogliamo, da noi mai non amovibile si è la virtù. S'amano le cose e si stimano, perchè s'ha di quelle concetto. Tolto questo non sentiamo caldo per loro poco nè molto, e di loro la disistima il disamore e il dispassionamento ne segue. Dolce non ci parrebbe la vendetta nè amaro l'indugio di quella, se non avessimo prima scolpita nella fantasia l'opinion dell'ingiuria, e sapendo, come in una orazione dimostra eloquentemente s. Gio: Grisostomo, che non possiamo essere offesi se non da noi medesimi disprezzeremmo quelle, che si dicono ingiurie, o, come di stolti, non ne facendo conto. Non correremmo così ansanti a cacciare onori piaceri ricchezze, se prima, come cose

buone e perfezionative di noi e cagioni di nostra felicità non le apprendessimo e, come tali, non le riguardassimo. Votare dunque l' animo è duopo di queste false opinioni, e troveremo le passioni, che da quelle avean moto nascita e nutrimento, calmare e spegnersi; e da questo principio di non volere accomodamento colle passioni nè accordarsi di misura moderazione o maneggio con sì fatte per così dire sfrenate bestie ed indomite ma combatterle a guerra finita e volerle estinte e dome ne vengono quei tanto celebri paradossi d' essere *il savio, ricco bello minore del solo Giove e finalmente re de' re,* come rappresentando lo stoico sentimento dice il poeta Orazio, e tutte quelle alte e sublimi sentenze, che a chi non vede più là sembrano vanterie e speziosità di parole, ma in effetto, se con serio ed isquisito studio le loro massime nell' animo si corroborassero aggiunta l' attenzione e l' esercizio, per cui ogni ardua impresa s' agevola e ogni dura cosa si ammorbidisce e si spiana, vengono ad essere verissime verità.

Per ristrignere tutta la loro dottrina, virtù unico bene e perfezione dell' uomo, vizio unico male e distruzione; quella doversi unicamente e sopra tutte le cose seguire, questo più di tutte le cose anzi unicamente fuggire. Gli altri beni essere tra quelle cose, che medie essi dicono e indifferenti, cioè non buone nè triste per natura, ma secondo l' uso, che se ne fa o buono o reo, vengono ad essere nell' un modo o nell' altro. Così, come dell' Amore nel convito disse Platone che, secondo che altri lo maneggiava, bello o laido ne veniva, egli è altrettanto di Pluto ovvero dello iddio delle ricchezze, che, come l' Amore, è finto cieco, ma, se dal senno è governato, egli è chiaro veggente. Le ricchezze, siccome gli altri, che comunemente beni si chiamano di fortuna, gli stoici ripongono tralle cose, che chiamano τὰ προηγμένα cioè *preferite*, come comode opportune ma non già eleggibili, che ciò unicamente è prerogativa della virtù; la povertà è secondo loro tra quelle, che dicono τὰ ἀποπροηγμένα, quasi in un certo

modo *pospreferite*, che non si deono fuggire, come mali, ma postergare e lasciare stare, come incomodi. Or, perchè nella universal corruttela e nella feccia di questo mondo le ricchezze, che a chi ben l'usa sono strumenti incomparabili di generosità di liberalità di misericordia di carità di giustizia di virtù, malamente usate, sono esca di scelleraggini, fomento di malvagia oziosità, e d'avarizia e di sozzura cagione, perciò hanno dai savi uomini carico e vitupero. Lo stesso Signore, vedendo quanto poco bene sia usato questo dono di Dio, nel suo vangelo afferma esser più facile un grosso canapo passare per una cruna d'un ago che un ricco entrar nel regno de' cieli. Che non si può servire a Dio e a Mammona, ch'è il demonio delle ricchezze detto dal nascondere cioè dalla radice *thaman*, in ebraico *Matmon*, ed alla siriaca, che le parole ama, come la nostra, di finire in vocale, *Matmona*. La funesta e deplorabile sepoltura del ricco pur mi fa fede le ricchezze essere più tosto incentivo de' vizi che provvision di

virtù. Son pieni i poeti i filosofi di tutt'i secoli de' biasimi delle ricchezze, che io non vo' star qui a compilare, quando l'esperienza lo mostra pur troppo essere elle, come in man del matto molte volte il coltello. E l'apostolo, quando disse *radix malorum cupiditas*, intese particolarmente la cupidigia dell'avere, l'avarizia, poichè nel greco originale è φιλαργυρία *il desio e la vaghezza dell'argento*, laddove la povertà fu la maestra di tutte l'arti l'ingegnera e la dispensatrice di tutte le professioni all'umana vita gioconde utili e necessarie e in oltre madre di frugalità di sobrietà di moderazione e di temperanza. Per decisione adunque del dubbio proposto, da che fatta la ragione della depravata nostra natura e del guasto mondo dietro al malnato interesse smarrito, poichè quel, che accade per lo più, più si considera, pare che le ricchezze, anzichè di giovamento, rechino danno e disavvantaggio non per loro stesse ma per la cattiva maniera di chi l'usa o più tosto abusasene.

DISCORSO CCIV.

Se la scienza e l' ingegno siano utili o dannose alla repubblica.

Non vi maravigliate o signori se questa volta io prendo a declamare contra la verità e in disavvantaggio per così dire di me medesimo, come quegli, che voglio ora additare per inutile e dannosa alle repubbliche la scienza. Prendete questa per una pura esercitazione d'ingegno, che a suo tempo spero di farvi vedere giusta i miei più sinceri sentimenti il contrario. Dico adunque che l'abuso lacrimevole, che fanno gli uomini miserabili del più caro dono e del più pregiato tesoro, che dall'alto ricevano, cioè della scienza e dello ingegno, ha costituito molti in un tal dubbio, se pel reggimento degli stati siano maggiormente di pro o pure di danno. Le guerre di dentro e di fuori, le discordie le inobbedienze le contumacie le ribellioni le ambizioni le avarizie le altezze le superbie l'invidie e cento abominevoli

pestilenze, che stracciano infelicemente e consumano le cittadi e gl' imperi, di che son parto mai, se non della scienza a fomentare i vizi in simil guisa abbassata e delle forze dell' ingegno umano ad altro uso che a quello, pel quale fu creato, impiegate? Fu creato egli particella, com' un antico disse, d' aura divina per contemplare questo bel mondo, come opera d' un architetto incomparabile, dell' eterno facitore Iddio. *Chiamavi il cielo,* non posso qui non esclamare col fiorentino poeta teologo,

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Quel medesimo ingegno oh dio, che doveva alle lodi del padre suo tutto umile e lieto rivolgersi e il tutto invitare a farli omaggio, fu per perversità di genio contra il medesimo Dio adoperato. Se quegli, ne' quali più risplendente lume di scienza appariva e maggior forza d' ingegno risedeva, prendendo le menti degli uomini coll' ammirazione di se stessi, al

lor dominio con soave insieme e valorosa maniera gli soggettarono e, dalla vita di bestia sottraggendoli, il culto di Dio loro insegnarono, i bei costumi mostrarono e diedero loro nome di vivere moderato e civile, e colle reverende leggi e coi santi esempi, di rozzi, ch' egli erano e scostumati ed ignoranti, in tanti onesti e considerati uomini gli formarono e ripulirono, opra ancora al contrario e lavoro della scienza e dell' ingegno si fu il disordine messo tra' cittadini la sollevazione de' popoli l' ammutinamento de' soldati la ruina la strage la guerra l' eresia ed il baratro di tutt' i mali l' ateismo. Filosofano gli uomini fino nelle passioni, e i vizi fatti forti dal sapere si perpetuano e si propagano acquistando ancor dall' ingegno maggior vivacità baldanza e rigoglio; e, siccome la calamita di ferro armata manda più uniti gli effluvi ad abbracciare il ferro e trarlo a se e con maggior forza ritenerlo, così un animo malvagio armato di vigore d' ingegno e d' intelligenza non si può dire che forte disposizione possegga

ad attrarre al suo esempio anche i più resistenti e i più duri. Ma per venire più al particolare degli stati e delle repubbliche chi non sa la città di Sparta essere stata delle meglio e più saviamente governate repubbliche della Grecia? che rendè contrastabile agli ateniesi sopra gli altri greci la preminenza? Pure base e fondamento di questa repubblica si fu una legge, che apertamente lo studiare vietava e le lettere. Nè per questa furono eglino men valorosi nè meno in guerra ed in pace eccellenti; e veramente non nell' artifizio non nell' ornamento del dire, che sovente fa oltraggio alla verità torto alla giustizia e si riduce ad essere una dannosa astuzia per affievolire le leggi per sorprendere i giudici per abbattere i buoni consigli per esaltare i cattivi per deprimere i buoni per tirare coll' amo delle parole preso, come pesce, il volgo; non nel bel dire, dico, non nel leggiadro scrivere non nel poetare soave, che a guisa di sirena effeminando gli animi alletta insieme ed uccide, non finalmente nelle soverchie

curiosamente sottili speculazioni il ben essere delle cittadi consiste e de' popoli. *Excudent alii spirantia mollius aera; Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus; Orabunt causas melius, coelique meatus Describent radio et surgentia sidera dicent. Tu regere imperio populos romane memento: Hae tibi erunt artes pacique imponere morem Parcere subiectis et debellare superbos.* Quanto tardi venne la poesia a Roma e quanto più tardi la filosofia ed altre arti d' ingegno! che tutte a quei valorosi erano pellegrine e bisognava che dalla oziosa Grecia in quel terreno fecondo d' eroi venissero trapiantate. Finalmente con non minor verità che grazia fu detto che *Graecia capta ferum victorem cepit*, poichè gli animi guerrieri e politici avvezzi ai solidi pensieri del governo è gran pericolo che nelle amenità degli studi più fioriti si perdano e che lasciando lor brusca tempera ed austera vengano ad acquistarne una molle ed effeminata. Nè possono essi invecchiare nel ricevere le profondità più astruse l' osservazioni più

squisite e più fine, le delicatezze le leggiadrie e tutto ciò, che potè mai la curiosità e bizzarria dell' umano ingegno inventare. Compagna quasi sempre indivisibile d' un grande ingegno è l' ambizione vasta smisurata incontentabile. Agli stati fa di mestiero più degli ubbidienti che degl' ingegnosi; e l' uguaglianza delle leggi e la moderazione e la modestia e il trattamento facile mansueto e gentile ed una certa cittadinesca fratellevole comunanza anima delle repubbliche più si mantiene tra quelli, che non sono nè scienziati nè ingegnosi ma bensì nel ben comandare secondo le leggi ed a quelle ubbidire ammaestrati cioè leali e perfetti cittadini. Cesare per grandezza d' ingegno e di sapere levato in alto non volle discendere al civile posto privato, onde, sprezzando le leggi della sua patria, si occupò la tirannide. Alfonso re di Castiglia detto il savio, perciocchè era tutto intento a contemplare i cieli e i movimenti loro, non seppe esser savio per se medesimo, ed, offertogli per la grande stima di sua virtù da' principi di Germania

l' imperio, lasciò perdere e portarsi via da altri sì bella e gloriosa occasione. Che non son proprie del principe le speculazioni troppo ardue lunghe e profonde, e, bastandogli una tal quale cognizione universale, che lo prepari e lo disponga a quella particolare e propria sua cioè del ben governare, in questa dee egli ogni suo studio ogni opera ogni pensiero collocare, essendo arte per se stessa la più utile la più sublime la più necessaria la più benigna verso il genere umano, arte propria di Dio, che l' universo tutto con ammirabile tenore di provvidenza governa.

Questo ho detto io fin qui a modo di declamatore, che prende per un tal quale spiritoso esercizio ad adornare paradossi e per parere credibile lo 'ncredibile: del resto è troppo chiaro e più del sole manifesto dalle scienze ricavarsi non solamente lustro ma utilità per gli stati. Chi ridusse l' anno i mesi i giorni e l' ore, naturali misure del tempo, in forma per così dire civile e mise la sfera in piano o con piccola macchina i moti e i denti del tempo per uso

degli uomini racchiuse? l' astronomia. Chi la navigazione rende facile e piana? la nautica. Chi il commercio ritrovò e mantenne, per lo quale il mondo si fece come una città? l' aritmetica. Chi le leggi prescrive alla politica all' economia alla morale? la filosofia, che a tutti questi governi presiede e che da' costumi si noma. Laonde Platone verissimamente disse allora gli stati essere ben governati, quando o i filosofi regnassero o i regi filosofassero. Da chi son mantenute in bella pace le città e le case e gli uomini medesimi con se stessi, se non da questa insigne parte di studio, che riguarda i costumi? Del ben comandare e del ben ubbidire le leggi chi l' ha insegnate, se non la filosofia de' doveri e degli ufici? Le prime e sante impressioni della maestà della onnipotenza della provvidenza e beneficenza di Dio chi ce le impresse, se non lingua profetica se non sovranissima poesia con inni inspirati da Dio medesimo e con canto di paradiso? I padri e greci e latini non si servirono della forbita loro dicitura e rettorica,

come istrumento efficacissimo per salvar anime? Socrate giunse a dire tutte le virtù morali essere scienze, poichè a volere che sieno virtù bisogna che sieno fondate sulla diritta ragione, la quale opponendosi al falso ragionamento della passione vince col vero e si rimane in sella. Una feconda miniera d'argumenti per l'utilità delle scienze e degli studi puoi ritrovare nelle dotte non meno che vere e fondatissime prove portate dal dotto e moralissimo sig. Benedetto Averani amantissimo mio maestro nelle sue nobilissime orazioni sopra questa materia, che egli ricchissimamente trattò e per così dire esaurì. E chi non vede che l'ignoranza è male gravissimo e una caligine, che offusca il dono della ragione datoci da Iddio? e la dottrina, che, quando è vera, è sempre accompagnata dal buon costume e dall'arte del ben vivere, fa la felicità pubblica e l'onore e la dignità degli stati e delle provincie? Più non dico in cosa chiara e manifesta.

DISCORSO CCV.

Se sia meglio il meritare le cariche che possederle.

Alla prima proposta del dubbio se meglio fosse il meritare le cariche o 'l possederle feci subito una tale considerazione. Questo dubbio, se ben si ragguarda, è da se stesso prima deriso che da altri pronunziato. Poichè e chi non vede, che occhio sano abbia dell' intelletto, che il meritarle supera di gran lunga il possederle? Il meritarle è virtù, possederle è ventura. La ventura o vogliam dire la fortuna cosa varia instabile leggiera cieca; la virtù all' incontro è una faccenda soda stabile grave, veggente. Possessione nostra, roba nostra è la virtù veramente; possessione, che torre non ci si può, della quale niuna è più ferma e più ricca e più propria. Le cariche le dignità i titoli gli onori e tutti gli altri esterni ornamenti non toccan l' uomo non son fatti dall' anima, che è proprio l' uomo. Vengon di fuora, siccome

un' aura incerta gli porta, che riportar gli può e trasportare ad altri in un soffio. Così è il flusso ed il riflusso di questo borrascoso mare, che ha nome vita; secondo che regnano i venti la fortuna ora è da questo ora da quello e si può ben chiamare collo stesso titolo, che da a Marte Omero, ἀλλοπρόσαλλος, comecchè nel giuoco di Marte, severo giuocò e zaroso, vi s' intriga molto talor la fortuna. Diceva Orazio facendo fronte colla filosofia alla fortuna, se ella muove le prese penne e da me levasi, le riconsegno ciò, che mi diè, e nella mia virtù mi rinvolgo e fortifico e colla buona povertà, quasi con diletta sposa, m' abbraccio chiuso e munito dagl' insulti della proterva dea. Chi ha per guida la virtù cammina sempre sicuro, benchè talora abbia il fianco scinto dall' accompagnatura, che gli dovrebbe far la fortuna. Ma non importa: tutte le fortune ha seco, il sodo della felicità possiede chi possiede virtù. Disse quel gran filosofo con generosa voce, nudo dalla presa patria scappando, *tutt' i miei beni tutt' i*

miei averi io meco porto. E il prudente Ulisse, uscendo dal naufragio e da real donzella raccolto, pure era quel, che egli era, e la virtù di sua mano sulla sua nudità stendeva per così dire un nobil velo d'una virile e magnanima verecondia. Tanto è vero che il virtuoso uomo alla fortuna sovrastà, nè giurisdizione ha ella veruna sopra il regno della virtù. Da queste ragioni, che per abbondanza di cuore più che per necessità della cosa ho distese, mosso io dicea: il dubbio è bello e soluto. Basta udirlo. La sentenza ognuno nel suo cuore l'ha data. Sì, se tutt'i cuori fossero, come i vostri, tutti belli, ben fatti, innamorati della verità, spogliati di passioni, come il vostro medesimo nome suona, e vaghi del vero onore, che dentro di noi risiede e non di fuori ci viene e che nella virtù nella virtù unicamente consiste. Ma risguardando al comun popolo oh quanto sono i suoi giudizi malsani e distorti! quanto falsi e bugiardi! I figliuoli degli uomini, disse quel savio, sono nelle sue stadere mendaci. Non valutano

le cose al peso della ragione peso giusto e legittimo, ma le loro malnate passioni danno in quella parte, ove il peso loro le porta, il trabocco. Non pongono l' onesto innanzi all' utile, il quale utile non è mica ne anche utile, se non è onesto, ma con istrana perversione di giudicio e con ordine sconcentrato all' utile l' onesto pospongono. Abbagliati dai beni della fortuna, che più dan loro occhio, quei riposti e segreti beni dell' animo, che sono i veri beni e che per uomini ci manifestano, non ravvisano, nè considerano quegli della fortuna essere anche ai malvagi comuni, laddove ne' beni dell' animo la fortuna e il caso non hanno parte nè il capriccio altrui, ma son tutti nostri. *O curvae in terras animae et coelestium inanes!* si può a ragione esclamar col satirico: *Oh al suolo alme curvate e del ciel vote*. Pochi vogliono essere buoni più tosto che sembrar tali, e pure non vi ha la migliore e la più corta via, come diceva Socrate, per parere che l'essere. Or, perchè le cariche, delle quali uno è circondato, dovrebbero

essere una testimonianza del merito ed un premio ed un segnale di virtù, dietro a questa general presunzione se ne va il popolo ed alle ricchezze ed agli onori, che realmente sono segni equivoci di virtù, come, se fossero la virtù stessa, il primiero pregio tributa e stoltamente queste cose di fuori ammirando al vero intrinseco onore non mira. Quei mali amici di Giobbe vedendolo tribolato e da moltitudine di miserie intorniato non riconoscevano dentro a quella scurità il bel lume di sua virtù, ma lo stimavano gastigato da Dio, quando era provato e nella tribolazione, come nel fuoco, affinato. Quanto è lusinghiera e ingannatrice l'apparenza di questi beni, che col suo lustro ci porta via e non ci fa in noi medesimi tornare ed ai veraci beni pensare! Catone nome più tosto di virtù che d'uomo non volle a se statua, come per onoranza ai benemeriti cittadini con bel costume solea farsi, quasi volendo che anzi s'avesse a cercare perchè a lui statua non fosse eretta, che n'era degno, tanto stimava più il

meritare gli onori che l'avergli. La stessa fortezza d'animo e saldezza di cuore fu quella, che il fece intrepido ed inconcusso sostenere dal popolo le mal date repulse, onde Orazio ebbe a cantare che

Virtù ignara di sordida repulsa
Per onori risplende intatti e puri
Nè pon giù o prende consolari scuri
All' arbitrio d' un' aura popolesca.

Virtus repulsae nescia sordidae Intaminatis fulget honoribus Nec ponit aut sumit secures Arbitrio popularis aurae. Non pende di fuori la virtù, contenta e paga di se medesima, a se stessa teatro; e sufficiente ed ampio e indeficiente trova in se stessa la mercede e il guiderdone. Fu pure ingegnoso, chiunque si fosse, il legislatore de' nomi, o il popolo o il caso; che quello, che in altra lingua si dice dignità officio onore, nella nostra con singolar modo vien detto carica e misteriosamente detto, poichè e che altro sono gli uffici e le dignità che cariche pesi, detti anche più piacevolmente ma colla stessa mira incumbenze, come cose imposte

addossate, *onera non honores*, che io non credo che per iscemare invidia più tosto, la quale dall' apparente lustro proviene, sia detto da noi l' uficio pubblico carica, quanto per dare a divedere ciò, che è in realtà; che quello, che il volgo stima altezza di grado sublimità di posto dignità di figura, è in fatti una gravezza una carica. Che però il faceto Berni ma che sotto faccezia racchiudeva bene spesso sentimenti di sana e di profonda filosofia nel principio del canto settimo del suo Orlando contra gli ambiziosi prorompe in quei versi

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi, che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori,
Compassion bisogna avervi assai,
Però che sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel, che cercate,
Che non fareste le pazzie, che fate.
Questa grandezza imperio stato e regno,
Giusto o non giusto bisogna che sia
E che chi l' ha ne sia degno o non degno:

Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è berzaglio ....

con quel che segue. E appresso mirabilmente:

Il re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore.

Or vedete quanto sta bene il nome di cariche agli ufici e che, quanto più sono sublimi, più sono d' aggravamento e di peso. Laonde anche pel loro ben proprio (per dar questo agli amatori dell' utile e del diletto) non è da desiderarsi di possedere le cariche, che a farle bene gravano più che sollevano, ma piuttosto di meritarle e di esserne degno. Ma questi sono di quei morali paradossi non bene intesi dalla volgar gente, ma, con tutto che paradossi sieno, non restano d' esser veri, siccome è quello, che in Platone è così bene vero mostrato ad evidenza, meglio essere l' ingiuria soffrire che fare, poichè chi la fa è cattivo, chi la soffre è innocente. Meglio è dare che ricevere scolpì pure nelle pubbliche monete un papa e

di nome e di fatti a' tempi nostri santissimo, che colla sua santa liberalità e coi tesori al maggior uopo della cristianità contra il comune nimico profusi diede un eterno esempio di sacerdotale virtù e valore. E i paradossi degli stoici filosofi amatori della virtù e dell'onesto da Tullio oratoriamente maneggiati non son eglino poi in fatti a chi addentro gli penetra verissime massime ed oracoli di non simulata ma verace filosofia? Il loro savio era bello franco onorato ricco, in fine re de're, come rappresenta secondo le loro voci Orazio, perciocchè chi ha la virtù merita tutto e meritando ha tutto, benchè non l'abbia.

DISCORSO CCVI.

Sopra l' amore onesto.

Due sono i sentimenti nobili e principali ministri dell'anima e che più alla sottigliezza alla purità ed alla sublimità dell' intelletto s' accostano, la vista e l' udito, poichè gli altri posseggono molto del basso

e del terrestre e l' altezza e dignità della nostra ragionevole sostanza quasi a quella delle bestie deprimono. Raggio è della divinità la bellezza, onde chi ad essa maravigliando si volge e preso da bello ardore la vagheggia e contempla pascendo l' innamorata vista d' un sì bel lume viene in quella per così dire a raffigurare e adorare una immagine, che più al vivo quaggiù le celesti invisibili bellezze somiglia. Basta che egli contentandosi di gustare di questa luce quella virtù, che illumina, non voglia, sconsigliatamente e più che mestier non faccia avvicinandosi, provare l' altra virtù, quella, che incende, a guisa d' incauta e semplice farfalletta arder miseramente le piume e in vece di luce confortativa e consolatrice sentire un fuoco divoratore e distruggitore della sua vita. Il puro e schietto piacere e il limpido e chiaro diletto, che dal fonte della bellezza per gli occhi desiosamente e senza saziarsi si beve, non è certamente in alcuna maniera da paragonarsi colle torbide fangose dilettazioni de' volgari amanti, che il

bell' uso e buono della stessa bellezza, mentre voglion troppo goderla, si perdono, e a guisa delle scimmie, che i loro parti accarezzando e per troppo amore abbracciando soffogano, fan che il piacere, mentre credono d' afferrarlo e di stringerlo, svanisca loro e si fugga.

Siccome eterna vita è veder Dio
Nè più si brama nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Il Petrarca che, come diceva la immortal Cristina regina di Svezia, fu un gran filosofo un gran poeta e un grande amante e che tutt' i più fini e segreti misteri d' amore sentiva in se e ne' suoi versi maravigliosamente spiegava, tanto era della vista dell' amata sua donna contento, che più oltre non desiderava; e perciò venne a chiamare questo suo stato una beatitudine terrena ed una felicità sì piena sì ricca e sì perfetta, che s' arrischiò per fino a figurarla come un modello in piccolo di quella immensa beatitudine eterna, che consiste nel veder Dio, la cui

sola vista, senza altro più, fa beati. Una bella vermiglia luce di gioventù una lieta maestà di volto un temperato brio un ritegno cortese una modesta fierezza o uno spirito singolare un' aria vaga condita dalla maestà, occhi specchi dell' anima, ne' quali traluca il vigore d' alto intelletto, e l' aria del viso del costume dimostratrice, lineamenti e dintorni e colori e proporzioni tutte avvenenti e leggiadre, che in bella faccia sfavillino, come non son eglino amorose macchine, che per dolce e forte guisa la rocca espugnano d' un bel cuore? Al vedere re de' sentimenti s' aggiunga ora l' udire, che non men nell' orecchio che nell' occhio la sottil maestria dell' artefice eterno tutte sue industrie pose in maravigliosa maniera architettandolo, poichè dovea esso delle voci e delle parole messaggiere dell' animo essere ricettacolo insieme e trasmettitore. Che, se poi queste parole da musiche note avvivate e dalla soavità del canto accomodate e condite, con dolci e misurate percosse, e con bella circolazion d' onde destate nell' aria,

battan nell' anima, oh come l' invaghiscono come l' innamorano. Oh quanto una bellezza coll' istrumento del canto e col lusinghevol vezzo d' artificiosa voce rinnalza suo pregio ricresce sua forza e moltiplicati avventa gli strali ad un bell' animo, che armonico sia insieme ed amoroso. Le parole chiamò il greco massimo poeta Omero alate, perciocchè elle, cred' io, a guisa di saette penetrano dall' arco particolarmente di bella e leggiadra bocca scoccate; ma chi dà loro l' ale chi le impenna, perchè più rattamente volino e crescendo la velocità facciano ne' cuori il colpo più profondo e più vivo? Il canto il canto, che le accompagna, regola il volo loro e dirizza e governa il lor peso. Amore vien detto appresso il divino Platone, siccome di tutte le belle e buone e virtuose cose, ancora della musica maestro; e in ciò dire disse tutto. Perciocchè, quando si dice musica, s' intende tutto quello, che è proporzione avvenenza misura tempo decoro armonia e concerto; e questo non solamente si scorge ne' canti ne'

suoni e nelle danze ma in tutte le umane azioni ne' detti ne' fatti ne' pensieri ne' portamenti ne' gesti ed in tutt' i maneggi e reggimenti nostri, e il bello ed onorato vivere altro non è che una ben accordata musica ed avvenente armonia. Maraviglia dunque non è che amore, il quale è desio di bellezza, mostri ed insegni musica, poichè la vera bellezza nella consonanza della lingua col cuore e nel concerto delle virtù singolarmente consiste, di cui non si può dare al mondo più gentile e più armoniosa musica. Chiunque è amatore del bel canto certamente ch' egli ha il cuore ben fatto, che si desta all' armonia e leva se sopra se, siccome la umana voce il più pregiato dono di Dio dal canto viene ad esaltarsi ed a gareggiare colle sfere, delle quali i ben regolati movimenti formano in lode del creatore quella mondana musica, la quale tanto ne' suoi inni magnifica il re profeta dicendo

L' alta gloria di Dio narrano i cieli.
Di sue man l' opre annunzia il firmamento.

Felice adunque quell' amatore, che ne' bei

confini della vista e dell' udito termina il bello e misurato amor suo virtuosamente operando pascendo lo spirito di vaga insieme e maestosa bellezza, che di sua leggiadra e valorosa anima, la quale essere armonia disse il musico e filosofo Aristòsseno, faccia col delicato e vago canto maravigliosa fede e per gli occhi e per gli orecchi un suo fedele amico innamori.

DISCORSO CCVII.

Se la legge sia per natura o per opinione.

Per la resoluzione del dubbio, che a' passati giorni si parò d' avanti alla mente mia e che io stimai opportuno dovervi participare o signori, cioè se la legge sia per natura o per opinione, pare che sia da considerarsi che a quei primi uomini del secol d' oro in seno all' innocenza nutriti e che l' animo più lucido e netto ritenevano e da esterne opinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore e giovanezza, non abbisognava il

legislatore (perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l' infermità ?) e dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà ed equità naturale, che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza e con minacce gli raffrenasse. *Neque praemiis opus erat* si potrebbe dire con Tacito, *cum honesta suopte ingenio peterentur; et, ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur.* E per questo forse gli antichi a Cerere inventrice delle biade il ritrovamento ancora delle sante leggi attribuirono, volendo significare che, quando gli uomini più rozzamente si pascevano, senza quelle vissero, che da poi trovate furono, le voci solo della natura ascoltando ed esse profondamente scritte nell' animo, come divini oracoli, conservando. E questo essere l' offizio dei buoni cittadini affermò Isocrate nell' areopagitico. *Fa duopo* dice egli *che i buoni cittadini e che ben si governano non i portici*

empiano di scritture ma ne' cuori loro abbiano la giustizia, οὐ τὰς στοὰς ἐμπιμπλάναι γραμμάτων ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. Ma, poi che la naturale uguaglianza e libertà degenerò in licenza ed in luogo della vergogna e della modestia l'ingordigia e l'ambizione e la sfrenatezza successe, fu di mestieri crescendo i mali multiplicare i rimedi, e da quella antica semplicità in questa diversità di leggi si scese, e la prudenza, che il giusto dall' ingiusto distingue e di ciascheduno è propria interna legge, in astuzia e malignità si converse, e, torcendo noi dal diritto sentiero della verità per forza delle depravate opinioni, s'aperse largamente la strada alle frodi ed agl'inganni. Allora il piacere, falso imitatore del bene e padre di tutt' i mali, con finte lusinghe dalla virtù medesima e da noi stessi c' incominciò ad allontanare. Che, se noi ripurgassimo l'animo nostro dalla vanità dell' opinioni e nel puro essere naturale lo ritornassimo, vedremmo ad un tratto sorgere e risvegliarsi quelle fiammelle, che occulte e

quasi sepolte giacevano, cioè quelle prime comuni intelligenze, che nell' animo e nella mente, come adombrate, abbiam concepute, per le quali l'un uomo dall' altro non è diverso e sotto il medesimo genere si contiene, quelle cognizioni universali ed eterne principiatevi dalla natura ma per la mala consuetudine non perfezionate ed oppresse. Che, se noi diligentemente attenderemo, vedendoci esser nati a questa civil compagnia e non con altro vincolo tra di noi essere stretti e congiunti che con una certa bontà e benevolenza scambievole e liberalità di natura, la quale e la moderazione e la vergogna e la fedeltà c' insegnò e come a cittadini di questa gran città, che mondo s'appella, eterne leggi ci diede, diremo poi la forza della ragione nella mutabilità dell' opinioni consistere e non su lo stabile fondamento della natura esser posta? Io so bene che ciascheduno, la propria natura seguendo ed al suo costume accomodandola, anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi di confusione e di discordia nè del grado, in

che egli era posto, si contentava, ma, la giustizia e l' uguaglianza sprezzando e la forza in aiuto prendendo, a' danni degli altri s' incamminava ed i più deboli ingiustamente assaliva ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte leggi, che in mezzo collocate ed esposte agli occhi di tutti, invincibili ed inesorabili con una sola voce ed apertamente e semplicemente parlassero per ammendare il difetto degli uomini troppo vantaggiosi e soperchievoli, che della natural facoltà s' abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono le scritte leggi il lor valore da quelle fisse ed immutabili, poichè ad un medesimo fine onesto e buono elle riguardano, essendo per la pace e tranquillità pubblica e per lo ben comune e di ciascuno in particolare instituite. E, se alcuni popoli o nazioni con non ben temperate leggi fanno forza al dovere, i loro abominevoli esempi niuna possanza hanno e niuna autorità posseggono per abbattere ed espugnare l' invitta costanza dell' eterne ragioni, le quali

antichissime essendo e per universale consentimento di tutt' i secoli confermate inviolabili durano e sacrosante. Sicchè, essendo la natura umana, come di ragione dotata, capace unicamente di religione e di legge, benchè secondo li geni delle nazioni ed utilità particolari delle regioni ella sembri nelle sue ordinazioni civili esser varia capricciosa e stravagante e bizzarra, pure, perchè i motivi e i fondamenti delle leggi sono dall' onestà e dalle stabilite massime a quella conformi provenienti, propria dote e connaturale della ragionevol natura dee dirsi la legge non da opinione ma da natura avere sua nascita e sussistenza.

DISCORSO CCVIII.

Se la bellezza sia più degna di lode che di biasimo.

Io mi sono sempre maravigliato che il mondo vadia così dietro a pochi lineamenti e colori d'un bel volto follemente perduto

e che una bellezza non solamente i cuori de' volgari uomini ma de' dotti e degli assennati si tragga appresso. Non dico i poeti nazione lieta ma i filosofi più severi ingrandiscono ed ammirano questa bellezza. Ma che mai è ella in quel fondo? È uno ammaliamento delle menti più sagge una dannosa lusinga un incanto pestilenzioso una sirena, che adesca ed uccide, una Circe, che gli uomini trasforma in bestie, una seminatrice di discordie e di guerre. Testimonio ne sia l' Asia e l' Europa per una bella greca con tutte le loro forze intorno a Troia azzuffatesi e messe in isconquasso. La bellezza invanisce chi la possiede e l' empie d' orgoglio d' alterezza e di fasto. È noto il verso *Fastus inest pulcris sequiturque superbia formam*. Compagna indivisibile della bellezza è la superbia vizio sopra ogni altro deforme e detestabile, laonde la bellezza diviene una crudele e insopportabile tiranna, e beato quegli, che la potenza ne schiva ed ai suoi duri imperi non si sottopone. Ancorchè la sua tirannia sia tirannia di breve tempo (poichè, come dice

Isocrate, κάλλος μὲν γὰρ ἢ χρόνος ἀνάλωσεν ἢ νόσος ἐμάρανεν, *la bellezza tempo consuma o malattia guasta e distrugge*) tuttavia in quel poco tempo è così fiera e così sopra la debolezza altrui si fa forte, che i poveri amanti gemono sotto acerbo giogo di oppressantissima servitù senza aver sosta o respiro delle continue fatiche duoli amarezze tormenti. Le risse le gelosie le inquietudini i sospiri le lagrime i lamenti sono le rigaglie de' servitori della bellezza, la quale di loro tutt'ora amaro gioco si prende. Di più di rado si trova unita alla bellezza la nettezza dei costumi. *Rara est concordia formae atque pudicitiae*. Ora, se la pudicizia difficilmente lega colla bellezza, che vogliamo noi fare d'una bellezza, ch'è laida che sotto una liscia e bella buccia per così dire chiude una magagna sì orribile? Ma, quando anche netta e pudica sia (che difficile è che l'interna sua propria vanità non la perda e ruini d'intelligenza colla moltitudine de' malvagi amanti, che intorno assedio le fanno) pure così modesta e vereconda

innamora quel più e sommuove gli animi ed ingombragli maggiormente e di libertà gli priva e di pace ed è sempre una viva morte un dilettoso male. Invita, se non altro, al diletto, di cui disse con verità il divino Platone essere all' uomo esca di malanni e di sciagure e il savio Archita affermò non aver l' uomo pestilenza più atroce nè più mortifera. La bellezza è dolce pena il mirarla, il mirarla è gran pericolo, il vagheggiarla veleno, l' invaghirsene morte. Non male a mio credere le belle persiane appellò colui ἀλγηδόνας τῶν ὀφθαλμῶν *doglia degli occhi* *, perchè in rimirando fisso la facoltà visiva si stanca e infievolisce e degli occhi degli amanti ancora la naturale struttura si muta e le

---

* *Presso Erodoto nella Tersicore. Alla ragione generica, che ne adduce il Salvini, si può aggiugnere la risultante dal fatto di quei signori persiani, che mostrarono ad Amintà re di Macedonia un gran dispiacere, perchè in una festa di ballo ad essi data posto avesse bellissime donne dirimpetto a loro ma in modo, che le potessero vedere solamente e perciò, dissero eglino, come doglie e tormenti de' loro occhi.* (Muzzi)

luci ne vengono guerce e scomposte il colore si cambia e impallidiscono e per soverchia confusione di mente e smarrimento di spiriti talor ne vengono anche, come de' moribondi, gli occhi affossati. Maravigliosamente Lucrezio nel lib. 4. somma un conto de' danni, che cagiona l'amor lascivo. *Adde quod absumunt vires pereuntque labore. Adde quod alterius sub nutu degitur aetas, Labitur interea res et vadimonia fiunt, Languent officia atque aegrotat fama vacillans* con quel, che segue. E di tutti questi mali della perdita della sanità, della roba, dell'arbitrio, delle civili convenienze e del credito n'è cagione una fieramente amata bellezza. E tutte l'allegrie del mondo non possono addormentare il verme, che rode, della sinderesi e il rimorso della coscienza spiegato a pennello dallo stesso Lucrezio, che in se stesso il provava e che d'amore, come dicono, si morì. *Eximia veste et victu convivia, ludi, Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur Nequicquam, quoniam medio de fonte leporum*

Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat. Di mezzo alla fontana delle gentilezze nasce una non so qual sorgente d' amaro, che tra' medesimi fiori soffoga. Versi aurei incomparabili. Segue mirabilmente *Aut cum conscius ipse animus se forte remordet Desidiose agere aetatem in lustrisque perire*. Effetti tutti d' una bellezza, la cui soverchia ammirazione è stolta il cui amore è pernizioso. Dovrebbesi perciò, come Elena, a guisa di quei prudenti senatori troiani licenziare, che dopo aver detto è bella questa Elena, soggiunsero incontanente risolutamente ma sì se ne vada, e ne addussero la ragione perchè non faccia danno a noi e a' nostri nipoti. I quali versi cita a proposito Aristotile nella morale per confortare gli uomini al disprezzo della voluttà e a quello ἀφιλήδονον, che nel lib. v. de' ricordi morali per proprio governo al capo quarto commenda tralle necessarie virtù dell' uomo da bene il gran filosofo e imperadore Marco Antonino. Temerità saria la mia di condannare quei buoni filosofi; che si

sforzarono con belle e forti industrie di raddirizzare e purificare l' amore e dal dolce veleno per così dire della bellezza cavarono un antidoto contra i mali di quella e, rincrescendo loro di vederla in preda ai lusinghieri e corruttori, non la vollero lasciare abbandonata e incustodita. Ma non da tutti è ciò e gran guardia di se medesimo e studiò cred' io che ci voglia e bontà di natura. Certamente che, con tutta la sua arte innocente d' amare, poco profittò nel figliuol di Clinia e pupillo del gran Pericle il buon Socrate.

DISCORSO CCIX.

Quale scienza sia più obbligata al nostro secolo.

Ampia materia di ragionare per vero dire ne porge il presente ingegnosissimo dubbio dal nobile e scelto spirito del sig. conte abate Gio: Batista Fantoni, che le veci del dotto padre apatista reggente felicemente sostiene, poc' anzi proposto. Ed ha

egli con una tal proposta voluto giudiciosamente accennare non di questa o di quella particolarmente ma di tutte le scienze essere 'l nostro secolo generale benefattore e salutevole mantenitore e accrescitore e padre ed allevatore fecondissimo e benignissimo. In questo secolo l'amante diletta della verità la geometria ha mostrato quanto ella poteva, n'ha illustrato la fisica e quindi la salutevole facoltà della medicina ha fatto maravigliosi e fruttuosi progressi. Per via del telescopio si è avvicinato a noi il cielo e nuovi pianeti discoperti si sono. I microscopi i piccoli corpi ci hanno ingrandito e in quelli spiccate mostrate per così dire le fila, ond'egli sono tessuti. La meccanica i moti ci ha ritratti degli animali, e le forze tutte e i momenti e le velocità ed il cammino de'gravi o naturale o impresso, colle sue ammirabili proprietà ci ha disegnato. I termometri i barometri l'alterazioni in freddo e in caldo e la gravità dell'aria ci misurano. Io non istò qui ad annoverare gli uomini grandi, che all'accrescimento di queste scienze

hanno gloriosamente contribuito. Basta dire a gloria della patria nostra che in questa real corte di Toscana hanno queste naturali e sublimi facoltadi fiorito e datone a tutta Europa e al mondo tutto i saggi e le primizie più segnalate anzi ancora stagionati frutti d' ingegno. Testimonio ne siano i Galilei i Viviani i Torricelli i due valenti padri Michelini e Castelli ed ora i Grandi e i Lorenzini lumi tutti insignissimi della geometria, e i Bellini nella anotomia, e nelle lettere gli Averani, e nella poesia i Filicaia e i Menzini. Oh nostra incomparabile città non tanto tra le italiche città per le sue fabbriche bellissima, quanto per gl'ingegni e per gli spiriti, che in te fioriscono e che tutt'ora per l' universo mondo spandono il tuo bel nome. Ma, se fuori della patria nostra uno sguardo dar vogliamo, conosceremo tutto il mondo erudito essere e dato alle nobili e virtuose curiosità. Manoscritti preziosi medaglie inscrizioni avanzi carissimi dell' antiche memorie tutto dì si disotterrano e da quegli rarissime cognizioni si traggono. Lo

studio delle erudite lingue e delle orientali veglia assaissimo e delle sacre lettere similmente. E si può dire che l'arte critica, quasi arte architettonica, sopra l'altre regni e le sue regole adoperi nel nostro tempo giuste e raffinatissime. Il tutto si esamina tutto si vaglia tutto si saggia tutto si paragona, laonde per questa giudiciosa maniera ordine e lucidezza si trattano a fondo le materie e non da altri alla cieca si prende nè si va sull'altrui pesta, ma per incogniti e nuovi e discoscesi sentieri alla verità si giunge e quella s'ha in mira a quella si sospira facendo sempre procaccio di splendide e segnalate e, quel che importa, vere cose e notizie. La nostra pertanto italiana gloria e per iscendere più al particolare il nostro raro e singolare in ogni tempo fiorentino pregio ed onore non ci lasciamo toglier di mano, ma imprendendo colle oltramontane nazioni bella e nobile e virtuosa ed onorata gara perpetuiamo in noi il bel retaggio e cresciamolo trasmessoci da' nostri maggiori d'adornare ogni secolo d'una felice raccolta d'ingegni fiorentini.

DISCORSO CCX.

Se fra due coniugati sia disgrazia il non aver figliuoli.

Non può questo dubbio aver luogo se non a contemplazione della comun corruttela, che regna, per la quale dalle vere dalle sincere e non che dalle divine ma dalle umane ancora e naturali massime ci dilunghiamo. L' amore di se medesimo, che, datoci ed innestatoci dalla natura a conservazion propria, a disamore e a danno altrui tropp' oltre spinghiamo, e il malnato interesse, che ci dissenna e ci disumana, sono i due tiranni insolenti importuni e crudeli, che, cacciata la ragione e la carità virtudi gravissime e mansuetissime, dispoticamente signoreggiano e fanno alto e basso, siccome ei vogliono. Questo pensare a se medesimo unicamente nè il pubblico bene punto nè poco risguardare, marchio espressivissimo de' tiranni, va alla volta della distruzione non che delle case ma delle cittadi delle provincie de' regni,

che perciò desolati restano spopolati e diserti. Dio buono! se il coniugarsi è a fine d'aver prole, come non sarà disgrazia il non averne e l'andare dell'onesto desiderio e del necessariamente inteso fine falliti? Ed evvi pure chi giovane si sposa con vecchia, come con isperanza di non averne per aggiustare i fatti suoi e godersi solinghi i loro comodi e i loro beni? o chi trovandosi in matrimonio impegnato e della sua industria dispera e, quel ch'è più, della provvidenza di Dio, che mai non manca e l'oneste intenzioni aiuta, che il suo sole fa nascere sopra tutti, che senza che filino o tessano riveste i gigli e ad infinite migliaia di uccelletti non fa mancare del vitto, che ci ha imbandita, come dice il Grisostomo, per abbondevole e ricca mensa la terra con sopra capo il prezioso ed allegro padiglione del cielo, che sempre ci sta e guardando e proteggendo? *O curvae in terras animae et coelestium inanes!* esclamerò col satirico tenebroso. Una vile e meschina una bassa considerazione di marcio interesse ci allontana dallo

uficio nostro dal nostro fine da Dio, ci fa aborrire le più care e sante cose e ci fa parere disgrazia quella, che era nel tempo degli antichi santi padri nostri, precursori di nostra fede, e di nostra religione fondatori e annunziatori, famigliari di Dio e amici suoi una benedizione del cielo una pienezza di beatitudine qui in terra una grazia sceltissima della mano di Dio, che ad Abramo il vecchio padre de' credenti personaggio così amabile così venerabile e ripieno di tanto sapere e di così eccellente virtù non seppe promettere cosa più degna che il moltiplicare la semenza sua sopra il novero delle stelle del cielo e dell' arene del mare. I romani prudentissimi uomini e valorosi, che per le loro gran virtù e rare, che rilucevano e si facevan vedere fino a traverso delle tenebre della gentilità, furono da Dio di quella gloria esterna e di quella grandezza, come s. Agostino vuole, guiderdonati, che gli rende e gli renderà per tutti i secoli famosi ed immortali, i romani, dico, essendo per l' aspre guerre civili il loro stato desolato

ed esausto, provvidero colle leggi a ripopolare il medesimo, sapendo che gran ricchezza ed utile patrimonio delle repubbliche e de' regni son gli uomini, che fruttano al pubblico e che a pro di quello si possono spendere. Laonde e ai celibi miser pene e i ricchi di figliuoli privilegiarono. Che felicità è quella mai per usare le parole del re profeta il vedersi circondata la tavola, qual lieto e fertil terreno come da giovani e ben vegnenti germogli e quasi piantoncini d' ulivo, e la madre quivi assisa stare della sua numerosa prole gioiosa! Ma oggi quanto s' avvera quello d' Anacreonte! *Pel danaro iniquo e fello Non ci è padre nè fratello*. Tutti i più cari nomi le congiunzioni più strette gli affetti più naturali e più innocenti le più caste tenerezze, viscere pietà cuore tutto è spento distrutto e tornato a niente. Sol l' argento si mira dice lo stesso Anacreonte. Or non fia maraviglia se l' aver figliuoli stimata in altri tempi ricchezza e benedizione di Dio possa far luogo al dubbio se possa essere disgrazia. Ma non solo

l' interesse in questo guasto giudicio v' ha parte ma talora la vanità stessa delle donne, che stimano la bellezza loro per avventura venirne o appassita o sfruttata. Questo scrupolo pur venne ad una semplice pastorella appresso Teocrito nel colloquio tra essa e 'l pastore non ostante che ella non fusse dalle cittadinesche arti viziata. *Temo* dice ella *Temo che 'l parto la beltà non guasti*. A cui risponde incontanente il pastore, che pieno di focoso desio tutte le paure le toglie, con mirabil franchezza dicendo *Saranno i figli a te novella luce*. E di vero veder suo sangue veder parte di se carissima, immagini vive e del corpo e dello spirito, pegni di coniugale onestissima benevolenza, vincoli di carità scambievole tra i coniugati, sostegni di lor vecchiezza e della casa insieme come non empierà i cuori di gioia e d' interno verace giubbilo benedicendo il padre dell' universo, che gli diè, consolandosi se gli ritoglie? Pure la sterilità, se così Iddio il permette, si dee in pace portare nè stimarla disavventura, poichè

altra sciagura non vi ha che quella, che da noi medesimi col mal fare ci facciamo.

DISCORSO CCXI.

Nell' apertura dell' accademia.

Col vostro comando signor apatista reggente cercate di ... *antiquo me includere ludo*, quando io altro non faceva che ragionare in questa mia dilettissima accademia, come bene i miei ragionamenti qui fatti già pubblicati dimostrano. Ma io omai per l'avanzata età sfruttato e spossato che posso recare qua, che sia degno delle vostre purgate orecchie virtuosi accademici in questo principio dell'annuo corso accademico? Quando così bene vi diportate con prose e poesie limate e scelte, ogni parola, ch'io aggiugnessi a confortarvi nella onorata intrapresa carriera, sarebbe, com'è il proverbio greco, σπεύδοντας ὀτρύνειν *uno spronare chi corre*. Solamente in brevi parole vi ricorderò dell' origine di questa accademia e del suo nome ereditato da

quel famoso Benedetto Fioretti da Vernio, che ne' suoi proginnasmi poetici, tutti i difetti e licenze prese da' poeti contra il decoro e contra l'arte, come egli dice, alla guisa della vecchia commedia *multa cum libertate notabat*, talchè appellare si potrebbe flagello de' poeti. Or questo critico si prese per motto quel verso *Nullius addictus iurare in verba magistri*, e s'intitolò Udeno Nisieli, nome fatto dalle tre lingue greca latina ed ebraica, cioè di nessuno se non di Dio mio, cioè uomo di verità. E si disse, insieme colla sua conversazione letteraria, apatista cioè de' disappassionati, dipignendo con questo nome il suo instituto di dire il suo [illegible]pa-
con libertà e franchezza. Il nostr[illegible] una acca-
dre Agostino Coltellini [illegible] a' nostri giorni
demia formata, [illegible]ente e da lui si noma.
continua feli[illegible]
Questa [illegible]divise egli in accademia partico[illegible]rmente detta e in università, con doppia impresa, l'una del sole illuminatore del mondo, la quale dice *Oltre i confini ancor del mondo nostro*, poichè a questa

letterati forestieri e oltramontani s' annoverano, come tra gli altri (e bastimi questo solo per tutti) Niccolò Einsio, il quale nelle sue belle elegie a' nostri letterati e al Coltellini medesimo, da a divedere quanta stima di quelli e della nostra accademia faceva. L' altra impresa è della università ed è, come sapete, uno specchio col motto *Che la figura impressa non trasmuta*, alludendo alla sincerità disappassionata, che in questo luogo nelle varie lezioni sopra qualsivoglia materia * si figurano e tali, quali sono, schietti si rappresentano e nudi per rispetto della bella e venerabile verità. Dall' accademia si passa alla università, cioè dalle belle per dir così alle buone lettere dalla giocondità della poesia al serio della filosofia naturale morale e al divino della teologia, siccome tutt' ora qui si ravvisa. Questa è la

---

* *Io sospetto che qui manchi alcuna cosa, quantunque si legga così anche nell' edizione fiorentina. Forse da un che del manoscritto lo stampatore trapassò a un altro che.* (Muzzi)

giudiciosa invenzione e la pianta di questa rinominatissima adunanza del nostro buon padre. E il sovrano protettor nostro fece lo stesso, che era ancora sovrano della Toscana, i cui luogotenenti fino al numero di quattro per volta rifulsero, de' quali è rimaso pur oggi un solo il signor Manfredi Macigni. Mi sovviene con gioia l' illustre presenza di Carlo Dati de' senatori Segni e Filicaia ec. Oh dio che uomini! che in questo luogo come luogotenenti risederono e le nostre accademie frequentemente e attentamente ascoltarono e commendarono e promossero con essere ancor essi a parte de' nostri recitamenti, e accanto a loro io sedetti e gli ho ancora negli occhi nella mente e nel cuore. Quanto è detto fin qui basta a rinnovellare e corroborare il vostro bel fuoco e ardore verso le lettere, ma più di tutto la reggenza del presente sig. conte Cammillo Antonio Boccadiferro, che allo splendore della sua nascita aggiugne il grande amore verso le lettere, le quali egregiamente e coltiva e promuove.

DISCORSO CCXII.

Qual nome antico sia più confacente al giuoco del calcio.

Affaticate le genti dagli affari civili e domestici hanno naturalmente di qualche pausa e di qualche divertimento e ricreazione bisogno e, come fanciulli, dopo il serio delle faccende degli esercizi e degli studi gustano d'avere per così dire qualche balocco. Quindi la parte puerile dell'animo nostro gode degli spettacoli pubblici, i quali in ogni tempo sono necessari stati giudicati ed utili per tenere non ch'altro il popolo nel lor dovere e fare che non pensi a novitadi. Il nostro giuoco del calcio, di cui ne ha data il dotto conte accademico alterato Giovanni de'Bardi un'accurata e gentilissima descrizione, è uno dei nobili divertimenti. E chi ben lo considera e l'esamina vi ha dentro ingegnosi artifici nella postura delle quadriglie nei datori negli sconciatori in chi tien conto della combattuta palla, de'quali gli

uffici sono distinti, poichè non è mica una pretta e inartificiosa scorreria in giù e in su, ma è una ingegnosa *spheromachia*. Questo greco nome di greco antico giuoco sembra che se gli appropri, poichè non altro viene a dire *spheromachia* che combattimento di palla. E quanto il giuoar di palla fosse riputato presso i greci di tutte le belle cose artefici ed inventori testimonio ne sia Omero nella regina Nausicaa e sue compagne e Galeno nel suo trattato dell' utilità della piccola palla. Il moto il corso il tempo l'agilità la forza quivi s'esercitano e coll' esercitarsi guadagna l' uomo sempre più lena e robustezza. *Ignavia corpus hebetat labor firmat* è sentenza degnissima e vera di Cornelio Celso. Questo giuoco ne' *ragguagli di Parnaso* lo stimò il Boccalino gran tacitista e nell' indagare gli arcani politici acutissimo e sottilissimo, invenzione, dico, stimolla degli antichi fiorentini, che per essere la loro repubblica proclive alle sette e alle fazioni lo inventassero per isfogare in un determinato tempo dell' anno sotto spezie di giuoco i

cattivi umori, poichè ancor le pugna, benchè non sieno primamente intese dal giuoco, e gli sconciamenti e gli urti e gli affronti della persona in questo esercizio intervengono. Ma con pace del Boccalino non è questo giuoco dell' antica repubblica, ma verso la fine di essa ebbe sotto Piero de' Medici la sua nascita, semplice in prima e poi sotto certe leggi e regole; il quale giucavano nobili giovani compagni e amici suoi in quella parte della città nostra, che Prato s' addimanda; onde uno de' cantici carnascialeschi sopra questo giuoco comincia

Al prato al prato su giovani assai
Or che le palle balzan più che mai.

Di ciò ne parla diffusamente Stefano Filopono da Pescia, che lesse umanità negli studi di Firenze e di Bologna, in un manoscritto di sue orazioni e lettere latine originale appresso di me da lui dedicato a Leone x. dando minuto ragguaglio di questo giuoco in una lettera scritta intorno al 1518 a Francesco Onesti, dalla quale si vede anche d' onde nacquero i nomi di

fossa e di muro, che ancora in tal giuoco si conservano. Non vi sia grave accademici udire qui uno squarcio di essa lettera. *Est igitur in hac nobilissima opulentissimaque urbe pomerium quoddam cognomento Pratum, quod prope moenia situm ad eam usque portam tendit, quae ex eo ipso Prato cognomen habens ad solis vergit occasum; estque Pratum ipsum quasi figura quadrangula perfecta, in cuius capite, quod occidentem spectat, murus est portam ipsam continens, a latere vero sinistro alter est murus ad meridiem vergens; ab solis exortu privatae domus itemque ab Arcto Pratum hoc cingunt. Hunc igitur in locum singulo quoque die inclinante sole complures nobilissimi iuvenes florentini gemina aeque parte divisi geminisque insignibus ornati, quae in caligis duplionibusque apparent, se se pila follonia lusuri conferunt magno cum civium spectantium numero; inibique accincta ludo utraque pars utrinque posita constitutis metis (quarum altera murus est antedictae portae, altera vero fossa manu*

facta, pedibus trecenis vel amplius a muro ipso distans, in orientem spectat) medio in loco sistunt magno cum tibiarum tubicinumque clangore ec. Poscia fu questo giuoco nella gran piazza di s. Croce introdotto per essere grato spettacolo non solamente e intertenimento piacevole de' cittadini ma ancora festa pe' gran signori e pe' nobili forestieri talora con magnifico apparato e con colorate divise celebrata. In cose nuove non si può così facilmente trovare nome antico, che per appunto loro si confaccia e convenga. Pure, se si può domandare *spheromachia* in certo modo cioè battaglia pallesca, non sarebbe questo nome senza eccezione, poichè alla palla a corda meglio e più converrebbe. Ma *harpastum* dei latini, nome però anche questo preso da' greci, è passato in giudicato che questo giuoco rappresenti ed affiguri, spiegando il suo principal fine, che è di ἁρπάζειν cioè rapire la palla, la quale e col pugno e col calcio, onde il giuoco si denominò, si batte e si combatte. Molte memorie di questo giuoco ne stampò in

un volume il sig. Pietro Bini provveditore di quello, ed io gli detti molti passi greci, che alludono al medesimo giuoco, e vi tradussi in verso toscano sciolto una elegia greca di Giorgio Coresio di Scio lettore di lettere greche nello studio di Pisa. Ultimamente fu stampata una *instruzione del modo del giuocare il calcio ai giovani nobili fiorentini*, la quale fu distesa per suo genio dalla buona memoria di Settimio Alessandro Salvini mio fratello, che in questo giuoco era esercitatissimo. *

* *Veggasi anche Giambatista Ferrari, che fa una minuta descrizione di questo giuoco nel suo libro intitolato* Collocutiones, *alla terza, il cui titolo è* florentinum harpastum sive calcis ludus. *Siena* 1652. (*Muzzi*)

DISCORSO CCXIII.

Se l'oratoria o la poesia contribuisca più alla filosofia.

Amena sempre e gioconda sarà la materia di ragionare della poetica. Poichè qual è quel cuore così duro rozzo e salvatico, che dalla magia e dagl'incanti della poesia non sia tocco? Le favole d'Orfeo e d'Anfione non sono altro che cifre del suo potere. E ben lo vide il terso Orazio nella sua poetica che il trarre col suono ed arbori e fiere e fare che i sassi come chiamati al cenno della lira si portino a posarsi l'un sopra l'altro con architettonica armonia altro non significava in sustanza che gli uomini dal selvaggio e ferino vivere al civile ed umano per via di musico incantesimo per così dir si ridussero. La qual mutazione felice e giovevole all'uman genere attribuisce il soave oratore Isocrate al discorso, che dai greci è detto λόγος, cui hanno bisogno i latini di spiegare con due voci *ratio et oratio* e noi

con una sola parola all' uso de' greci spieghiamo, cioè discorso tanto l'esterno, che si pronunzia, quanto l' interno, che dell' altro è fonte disposizione e principio. Con questa forte e dolce macchina di poesia maravigliosa e sovrana per bocca del re profeta e degli inspirati cantori volle Iddio insinuare la sua immensa grandezza sapienza e potenza ne' cuori degli uomini, e la sua falsa teologia pure i gentili videro autorizzata da' loro poeti, i quali sotto i velami strani di favole nascosero i più intimi e segreti misteri della naturale e morale filosofia e della teologia loro eziandio, per adattarsi al popolo, che di novelle gode e di racconti mirabili e nuovi. Perciò Strabone filosofo stoico e geografo insieme nel suo primo libro dice la poesia essere filosofia popolare e di più afferma essere stata la primiera filosofia; e ciò mostrarono Parmenide e Senofane ed Empedocle, i cui versi intorno alla fisica in più luoghi cita Aristotile. La filosofia pone l' uomo sopra di se e la poesia altresì; sicchè tra se convengono in questo del

rapir l' uomo in alto e a sublimi contemplazioni sollevarlo. Laonde dottamente disse il sig. apatista reggente, che nella primavera degli anni rappresenta l'indole del suo grande antenato Pier Vettori, che la poesia più che la rettorica contribuiva alla filosofia. E di vero la poesia colle sue finzioni ancora ha in mira la verità; la rettorica non così, che anco al falso talora dà colore di vero e i cui biasimi perciò si leggono presso Platone nel Gorgia. Scioglie il problema Socrate, che stimato dall' oracolo il più savio tra gli uomini fu comandato da esso di studiare la musica. Egli sotto nome di musica intendendo secondo gli antichi la poesia si mise a fare non so che versi; ma meglio considerato seguì a esercitare filosofia, comecchè questa era musica massima assettando gli sconcerti dell' anima e mettendo quella in bella armonia di virtudi. Questo quanto all' antecedente quistione se alla filosofia giovasse più l'oratoria che la poesia. Anzi i poeti, che furono i primi, fornirono di lucide e forti armi gli oratori, onde da Omero

oceano d' ogni sapere, disse Quintiliano molto poter giovarsi nell' arte sua l' oratore. Ma non solamente l' oratore fa suo profitto della sublime poesia ma il filosofo ancora, imparandosi più da Omero per opera di morale che da Crisippo e da Crantore filosofi riputatissimi, come afferma Orazio, che il rileggere Omero fece essere le delizie della sua come villeggiatura di Palestrina, tante sono le belle sentenze, colle quali i suoi scritti illumina, quasi con tante gioie, lo scrittore della troiana guerra, da cui anche in una sua vita si dice che attinsero i loro princìpi e le loro massime presero tutte le sette de' filosofanti. Quando disse il venusino *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat*, che il poeta * che primi i poeti si danno a dichiarare ai fanciulli, non solamente ivi vuole

---

* *Parmi dimenticata qualche cosa, perchè il senso non corre bene; ed è così in amendue l' antiche edizz. Probabilmente l' autore avea qui spiegato il verso latino, per esempio che il poeta* informa la tenera e balba lingua del fanciullo, cioè *che primi i poeti ec.* (Muzzi)

che apparino la pronunzia ma ancora la buona regola del vivere e le massime adattate ai belli e civili ed onesti costumi. Toltone gli amorosi, i quali vieta Ovidio che si leggano dagl' infermi d' amore, certamente che hanno tali sentenze, che facilmente si tengono a mente, perchè in dolci e facili numeri legate, e servono ai bisogni della vita e al governo interno dell' anima, come tante ricette salutevolissime e pronte. Laonde Orazio mirabilmente *Fervet avaritia miseraque cupidine pectus?* risponde *Sunt verba et voces, quibus hunc lenire dolorem Possis* . . . . E di queste voci medicinali dell' anima ne è ricca testimonianza la sua romana lira e la sua ancora discorsevole e familiare poesia.

DISCORSO CCXIV.

Se Silla nel rinunziare la dittatura facesse buona azione e virtuosa.

Et nos Consilium dedimus Syllae privatus ut altum Dormiret . . . . Giuvenale.

Chi fusse Silla non occorre che io vel rammenti virtuosi accademici. Un oppressore della libertà di sua patria un tiranno crudelissimo, avido insultatore sul sangue de' suoi cittadini, le cui strida, mentre essi per ordin suo erano uccisi nel foro ed egli sedeva in senato, non lo movevano, famoso per le sue crudeli e sanguinose proscrizioni. Per fuggire l' ira di lui Cicerone, che nella primiera sua orazione avea fatto contra Crisogono liberto favorito di quello, se n' ebbe per prudenza a fuggire di Roma, facendo un viaggio in Asia sotto colore che per essere di complession gracile i medici l' avessero consigliato a mutare l' aria di Roma, che non era buona per lui, e corroborarsi col viaggiare. Tanto era tremendo e terribile il nome di Silla in Roma, il quale di più dalle fortunate sue riuscite in ciò, che egli imprese, di repubblica e di guerra, addivenne così ardito e baldanzoso, che si diede il nome di felice e gloriavasene. Cercasi ora se rinunziando il maestrato supremo della dittatura egli facesse buona azione e virtuosa.

Certamente egli la fece, se si considera l'azione da per se e assolutamente, perciocchè, essendo il dittatore uno assoluto signore e raddoppiando perciò il numero de' littori o mazzieri che dir vogliamo, che, laddove i pretori sei i consoli dodici, egli ne aveva ventiquattro, e cessando ogni altro magistrato per quel tempo, che egli governava, veniva ad essere come un re assoluto; lo che se fusse durato, non pareva a libero governamento convenirsi. E perciò, come dice Tacito, *dictaturae ad tempus sumebantur*. Pigliavansi per bisogni urgenti della repubblica, che finiti quelli parte di buon cittadino era il rinunziarle. E di qui traggono i monarchi il loro argumento che il governo d'un solo sia più sbrigato ed efficace e migliore, quando, dicono essi, noi veggiamo che le stesse repubbliche nelle loro urgenze mutano governo e mettonsi un solo per sopraccapo. Così nella milizia per la ubbidienza più esatta, onde il verso d'Omero è citato Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω. *Non multos regnare*

bonum est; rex unicus esto. Era detto perciò αὐτοκράτωρ dai greci, cioè di piena balìa e tutta sua, independente ed assoluta. E *dictator* non vale altro che dettatore d'ordini senza replica di chicchessia. Solamente egli creava il *magistrum equitum* dai greci detto ἵππαρχον da noi conestabile, come suo vicario e luogotenente. Ora questa sovrana magistratura e potestà non si stendeva oltre ai sei mesi, come riferisce il sopraddetto Tacito; e, come appare presso Livio, quando si creava il dittatore in tempo di pericoloso morbo e di pestilenza *clavi figendi caussa* per conficcare il chiodo nella porta della città, quasi con quella cirimonia conficcasser la peste e condannasserla a non fare ulteriore saccheggio, subito finita la funzione egli *abdicabat se magistratu* e ritornava privato. Giulio Cesare calpestando la reverenda autorità delle leggi conservatrici della pubblica libertà si fece dittatore a vita. Ma Silla alla fine rinunziò e in ciò fece da buono e leal cittadino, se all' apparenza dell' azion si riguarda. Ma considerando il

suo despotico e tirannico contegno e che egli era quello, che insultando alla libertà della repubblica da lui oppressa e piena della nobiltà di sua famiglia cornelia disse che volea essere dittatore fino a centovent' anni, e così amaramente e tirannicamente scherzando, come racconta Plutarco nella sua vita, non è da credere che egli di buona fede il facesse ma o per annacquare la troppo pretta sua felicità o pure, come fanno i tiranni, con mostrare qualche atto virtuoso e popolare per iscemare l' odio e l' invidia e procacciarsi qualche favore per reggersi e mantenersi; e vedendo anche d' essersi stabilito in modo nella sua potenza da non più temere volle spogliandosi in apparenza di quel titolo parere civile e moderato e in effetto seguire ad essere violento e tirannico.

DISCORSO CCXV.

Nell' apertura dell' accademia.

Era ben dovere che dopo il passaggio all' altra vita dell' a. r. del g. d. Cosimo III. della nostra accademia degli apatisti amantissimo protettore profondata nel debito e giusto lutto l' accademia chiusa e mutola sì si restasse, facendo il silenzio testimonianza del suo dolore. Ma dall' altra parte e come tacer l' accademia e cessare da' suoi letterari esercizi? se la bella e grande anima omai di là ci riguarda e, qual nuova stella al cielo aggiunta, i suoi benigni influssi tramanda più che l' usato, astergendo co' suoi sfolgoranti raggi le lacrime e infondendoci lume e lena e forza, acciocchè ancora sotto la sua felice e risplendente ombra proseguiamo l' onorata carriera di nostre virtuose fatiche, animandoci e incoraggiandoci a coltivare quelle buone lettere, che egli fin da principe cotanto amò, che l' amplissima libreria de' Pitti da' fondamenti per così dire eresse ed arricchì,

e poi al sovrano imperio assunto, con ogni sorta di liberalità e d'attenzione magnanima promosse e favoreggiò singolarmente le buone lettere, alle mute eziandio e nobili arti porgendo la generosa e liberal mano, mantenendo, anzi aumentando e colmando i tanti celebrati pregi de' suoi gloriosi maggiori. E, perchè le belle arti e scienze, più vigorose allignano e germogliano nella pace, con ogni studio quella custodì e conservò fortificandosi ancora con immense spese contra Marte impetuoso distruggitore, il cui fuoco, l'Europa tutta attorniando ed ardendo, colla sua incomparabile provvidenza tenne lontano tenendo noi in tranquilla e sicura amabil pace e per conseguente le arti della pace e fomentando e premiando. Fornì egli sempre questa accademia sua diletta di nobilissimi e virtuosissimi luogotenenti, come tra gli altri furono i senatori Alessandro Segni Vincenzio da Filicaia il marchese Mattias Maria Bartolommei, il priore Luigi Rucellai degno germoglio del suo gran padre e ultimamente il signor Luigi de' Pazzi

affezionatissimo, quanto altri mai, alla nostra adunanza; la quale, come sapete, fa due figure e d' accademia e d' università, che a guisa del sole sua splendida impresa ha steso sempre la sua fama *oltre i confini ancor del mondo nostro* con savio accorgimento del nostro fondatore Agostino Coltellini, che non solamente ebbe la mira al coltivamento di quelle, che belle lettere s' addomandano, quanto l' esercitazioni delle più gravi scienze considerò dando campo agli studiosi di esse di mostrarsi in questa come piccola università, facendo vedere le abilità loro e i loro talenti, onde gloria ai medesimi e conseguentemente talora profitto ancor ne venisse. Qui più d' uno si fece e i fondamenti gittò di sua riputazione e di suo essere, secondo la famosa sentenza di Tullio *L' onore l' arti alimenta e tutti ci accendiamo agli studi per la gloria*. L' effigie del glorioso fondator nostro circondata da tanti santi eroi, cittadini del paradiso, de' quali era segnalatamente devoto, non mette ella desio ne' vostri petti di scegliere alcuno di questi per pio

suggetto de' vostri discorsi? E a questo fine da celebre mano dipinti fecegli intorno intorno pendere in bel teatro da queste pareti, che ognora di bei versi e d' eccellenti prose armoniosamente risuonano. I problemi, che qui si pratica di proporre di mano in mano da' nostri valorosi apatisti reggenti, non somministrano ampia e varia e lieta e ricca e beata materia ai vostri pellegrini ingegni a' vostri spiriti gentilissimi di discorrervi sopra, con profondità di dottrina con pulitezza di dicitura adornando e rifiorendo le giuste e veracissime soluzioni?

Questo preludio ho io fatto per l' affezione, che da lungo tempo ho portato e porto a questo degno e nobil luogo sacro alle muse. Per le fatiche adunque in questa accademia da me durate per darle una tal quale mercede del nutricamento da lei a' miei studi arrecato vi prego virtuosi accademici di ricominciare in questa nuova stagione dedicata agli esercizi di lettere il vostro glorioso corso con frequentarla e nobilitarla viemaggiormente coi parti de'

vostri ingegni. Che così diportandovi cosa grata farete alla memoria della bell'anima del defunto gran duca e alla mente sublime e magnanima del presente, il quale ottimo figlio d' ottimo padre continuerà sopra noi come in bel retaggio la paterna benigna amorevole protezione.

DISCORSO CCXVI.

Se le belle lettere giovino alla teologia.

Niuno scelto intelletto e che alcun poco intenda il buon ordine di studiare per farci sicuri e maturi progressi rivocherà mai in dubbio questa verità, che le buone lettere, quantunque da' savi padri chiamate lettere esterne mondane e secolaresche, non giovino non solamente all'arti e alle scienze tutte ma alla teologia eziandio. Chi sa quanto sia necessario quel giro di dottrine, che i greci chiamano con legittimo nome *enciclopedia*, e che questa maneggi la chiave, che apra l' intelligenza d' ogni genere d' autori, non avrà difficultà veruna

a concedere moltissimo giovare quello alla teologia ancora. Poichè, se questa ha fondamento nelle divine lettere, s. Girolamo e 'l concilio viennense seguito dai buoni critici stimano essere per bene e a fondo intendere il testamento vecchio essere di necessità lo studio ebraico, siccome ancora il greco per li settanta e per le altre greche antiche versioni, delle quali Origene compose il suo *esaplo* ovvero bibbia (che ogni carta di quello conteneva sei colonnelli) e che per l'intelligenza del testamento nuovo quella del greco idioma sia utile anzi necessaria per li luoghi oscuri, che quivi e particolarmente nelle epistole s'incontrano di s. Paolo, presso il quale i versi d'Arato, d'Epimenide, di Menandro nelle sue divinissime pistole consacrò per usare la frase del gran Tertulliano. I titoli medesimi de'libri del vecchio testamento e del nuovo greci non sono? I nomi degli ordini ecclesiastici parimente. E che cosa non pende dalla cognizione delle due lingue? I santi padri greci come potranno far penetrare negli animi

la loro adorna facondia, se non a quelli, che gl' intendono colla sua propria bocca parlanti? L'istoria ecclesiastica non è ella colla profana inseparabilmente congiunta? ed alla storia la geografia non dona luce? E la cronologia altresì. La filosofia buona morale non è dalla cristiana filosofia sciolta ma adempiuta e perfezionata. Il solo discorso di s. Basilio ai giovani πῶς ἂν τις ὑφ' ἑλληνικῶν ὠφελοῖτο λόγων *come uno possa esser giovato dalle greche cioè gentilesche lettere* può bastare per far vedere quanto la profana letteratura ancora può essere agli studi sacri di giovamento. Eusebio e Clemente alessandrino, che hanno fatto un tessuto di profetici e poetici detti, per mostrare l'uniformità del vero in tutt' i tempi e l'invitta possanza di quel lume del volto di Dio, che sulla faccia segnò di ciascun uomo *. La filosofia platonica

---

* *Anche tal periodo appare difettoso. Certo non regge se non col subintendere* Possono bastare *Eusebio ec. per mostrare ec. Ma anche così a taluno parrà forzato e che non debba esser questo il senso.* (Muzzi)

ai santi padri antichi e particolarmente a sant' Agostino affezionatissimo alla medesima, talchè disse che i platonici toltone alcune poche cose erano similissimi ai cristiani, non servì molto? siccome della peripatetica, che in quei tempi fioriva, s. Tommaso sole della teologia ed altri ne fecero alto profitto, colla scienza in divinità congiugnendola. I libri della città di Dio di s. Agostino non disgradano i trattati de' più reconditi eruditi dell' antichità? La rustica semplicità la santità discompagnata dall' erudizione non approva gran fatto l' eruditissimo s. Girolamo, e per ultimo il dotto ed eloquente s. Gregorio nazianzeno la religione e devozione, che solamente nella semplicità della santità si rimane, la commenda come illuminata dall' occhio destro, ma dal sinistro la fa lusca e cieca non essendo adorna dell' eloquenza e dell' erudizione, per cui la medesima santità maravigliosamente ricresce. La teologia finalmente polemica o battaglieresca senza gli aiuti della umanità è debole e fiacca anzi che no.

DISCORSO CCXVII.

Se la poesia giovi a' costumi.

Nella celebre epistola, che scrive Orazio all' imperadore Augusto intitolata de' poeti, uno de' grandi pregi e onori della poesia esser dice il cantare inni e preci agl' iddii dalla tenera età principiandosi, che per mezzo de' versi impronta nell' anima tenera e semplicetta l' idea della divinità e la debita venerazione verso la medesima. In proposito del giovare i poeti a' costumi non vi sia grave virtuosi l' udire dalla bocca dello stesso Orazio: *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat, Torquet ab obscaenis iam nunc sermonibus aurem, Mox etiam pectus praeceptis format amicis, Asperitatis et invidiae corrector et irae. Recte facta refert* .... con quel, che segue. Esiodo Teognide Focilide tutti son pieni di precetti morali, e fino una sentenza morale d' Esiodo traportò senza nominarlo Tito Livio nella sua storia, cioè *nelle deliberazioni chi sa da se deliberare il*

meglio essere ottimo; chi non sa, consigliarsi con altri, che sappia, essere secondariamente cosa buona, ma chi non sa e non si consiglia esser pessimo. I tragici abbondano di sentenze; e quelle tragedie, che sotto nome di Seneca vanno, n' han quantità; perciò Euripide tra gli altri fu da Cicerone chiamato filosofo scenico. E i comici n' abbondano altresì e greci e latini. Pindaro non ne fa carestia, quantunque un critico franzese a grandissimo torto abbia censurato le sue sentenze come comuni e triviali, non s' avvedendo il poveretto che le verità pratiche e dal consenso de' savi e dalla quotidiana esperienza confermate hanno da essere semplici e comuni e naturali, comecchè indiritte al ben operare, e che, come dice Euripide,

Ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ,

Della vertade è il ragionare schietto.

Oltredichè il dialetto dorico, di cui si serve Pindaro; dialetto magnifico e grave ignoto al criticante rinnalza le parole della sentenza, la quale benchè fosse antica, come le cose belle e vere e sperimentate,

pure *facit iunctura novam*, la maniera d' esprimersi le dona novità. In somma si vede che tutt' i poeti concorsero a formare i costumi. D' Omero abbiamo ampia testimonianza d' Orazio in questo particolare. È copiosissimo di sentenze, delle quali Virgilio meno abbonda. La commedia col riso ammaestra, particolarmente l' antica greca, ch' era una satira; la tragedia al contrario insegna col pianto e purga le passioni col terribile. Ogni cosa adunque ancor dilettevole, era rivolta a giovare: *Et prodesse volunt et delectare poetae.* E queste due prerogative poetiche le facevano andare unite di giovare e di dilettare o vogliam dire di giovar dilettando. E per questo, cred' io, non si troverà gran fatto presso gli antichi un componimento poetico fatto solamente per ridere e che non contenga utilità veruna, come la *batracomiomachia* e simili, se non alcuno satirico per far vedere la deformità de' vizi d' alcuno, come l' *apocolocintosi* di Claudio imperatore fatta da Seneca, che in vece di dire *apoteosi* cioè consecrazione o

annumerazione tra gl' iddii (lo che facevano con solenni cerimonie descritte dallo storico Erodiano) disse l' annumerazione tralle zucche. Nelle amenità di Luciano, che fece un misto di commedia e di dialogo, sempre v' è sotto il profittevole e 'l grave. Tanto stimavano proprio de' poeti il giovare, che il divino Platone, tuttochè alla poetica affezionatissimo e lodator massimo de' poeti e in particolare del loro principe e guidatore Omero, pure, perchè a' giovani per alcune sue riflessioni e motivi non fu da lui stimato giovevole, dalla sua repubblica con istudio da esso architettata e formata ne lo licenzia, quantunque il faccia orrevolmente, inghirlandandolo in prima e con odorosi oli la sua poetica persona onorando.

DISCORSO CCXVIII.

Se stia bene nelle donne lo studio.

Tra gli antichi filosofanti chi volle la donna animale imperfetto e chi capace,

come l'uomo, d'eccellenza in ogni sorta di studio e che, siccome la man destra per assuefazione è più gagliarda della sinistra non per natura, la qual sinistra mano stanca in alcun luogo d'Italia e dallo stesso Dante s'addimanda, così sembrare la femmina disadatta agli studi, perchè non s'adopra. Non mancano gli esempi di Aspasia amica di Pericle discepola di Socrate, di Diotima teologhessa introdotta da Platone nel Convito a parlare d'Amore divinissimamente, della poetessa Saffo, e di più d'una vivente, tralle quali certamente non è l'ultima la sig. Maria Selvaggia Borghini ne' suoi versi robusta insieme e leggiadra dal Redi gran discernitore degli ingegni altamente nelle sue lettere celebrata. Le valorose spartane facevano gli esercizi del corso e delle braccia insieme con gli uomini, come tra gli altri ne fa ricca testimonianza Properzio, ma non già credo io che attendessero agli studi delle lettere, essendo solita la repubblica di Sparta a non coltivarle, come la emula repubblica d'Atene; ma ad attendere

agli studi di guerra. Quindi le spartane fiere e a' duri esercizi avvezze consegnando a' suoi figliuoli guerrieri lo scudo diceano, come ne fan fede i greci epigrammi fatti, cred' io a concorrenza, figlio o con questo o sovra questo cioè o morto gloriosamente per la patria mi ritorna a casa posto alla militar guisa sopra lo scudo come sopra feretro o pur vivo ma senza averlo via gittato per essere più spedito alla fuga. Del resto la donna forte e valorosa, dice il savio, *manum suam misit ad fortia*, che ci è chi legge alla conocchia, poichè segue *et digiti eius apprehenderunt fusum*. E queste chiama le femminili solenni operazioni Omero, e si vede che proprio era loro lo οἰκουρεῖν cioè guardare la casa, onde Teocrito nello epitalamio d' Elena introduce dugenquaranta fanciulle lacedemonie amiche sue e ch' erano usate per loro diporto andare colla bella greca a coglier fiore, l' introduce, dico, far lamento che non più son per godere questa lieta e amabile compagnia, poichè se', dicono, maritata ed a guardar la casa

omai ti tocca. Gli studi e gli ornamenti del suono e del canto in Sempronia gentildonna romana non approva il severo Sallustio dicendo che sapeva *canere et psallere plusquam necesse erat probae* cantare e sonare più di quello, che duopo fosse a femmina da bene. La gineconitide era il quartiere delle donne separato da quel degli uomini; e con gran gelosia e ritegno e ritiratezza vivevano tra i greci e tra i romani intente ai propri lavori, i quali non isdegnarono fino le imperatrici, come di Berta si dice; vere padrone e custodi e accrescitrici della casa e vere madri di famiglia e φίλανδροι cioè amiche al marito e non distratte in quegli studi, che sembra che si pertengano agli uomini.

DISCORSO CCXIX.

Qual sia il vero ringraziamento.

Concedamisi degnissimo sig. apatista reggente che innanzi che si proceda alla soluzione del dubbio proposto *qual sia il*

vero ringraziamento, da voi giudiciosamente commesso del sig. cav. Filippo Corboli alla spiritosa facondia, io giusta l'antica simplicità e brevità solita ad usarsi da'nostri primi accademici esponga, come potrò, il mio piccol parere. Sono una gran cosa nel mondo i benefizi, di cui ampiamente con tutt'i casi e quistioni, che in questa materia caggiono, trattò il moral Seneca. E, questi benefizi quando sono conosciuti e, quando uom possa, all'occasione contraccambiati, ciò mantiene il vincolo dell'umana società e le Grazie in bel cerchio rigirantesi schiette e nude ci rappresenta. Pare a me che i nomi alle tre Grazie (che anche il numero stesso dice perfezione, *numero deus impare gaudet,* e il ternario è il primo caffo περιττὸς, che vale eccellente) i nomi adunque delle tre Grazie parmi che da'greci in questa parte diligenti e sottilissimi fossero imposti; *Aglaia*, che vale splendidezza lucentezza gioia letizia; *Thalia*, che significa verdura ricreazione giocondità; e *Euphrosyne* cioè bontà di mente e di sentimento:

nomi tutti nobili avvenenti dolci delicati graziosi. Or vedete che bella cosa sono le Grazie, che non sono, come quelle descritte da Teocrito nell' idilio dello Ierone, meste piagnenti col capo tralle ginocchia sopra una vota cassa; colla qual descrizione volea inferire la poca liberalità e la scarsa maniera talora della corte. Ma sono Grazie belle e buone, che una è in faccia all' altre disegnante la buona corrispondenza e la rimunerazione e 'l contraccambio dovuto. *Ago tibi gratias,* comincia il suo bel ringraziamento del ricevuto consolato Ausonio all' imperador Graziano, *Ago tibi gratias et, si possem, etiam referrem.* — *Agere gratias* è propiamente il ringraziare, lo che si fa colla dimostranza delle parole atteggiandosi in aria di gratitudine cioè di conoscenza della grazia e del benefizio. Ma, perchè questa non basta, si dice dal nostro popolo comunemente, chi ringrazia esce d' obbligo, perchè quella cirimonia del ringraziare è cosa frivola e vana e vota di verità, se non è accompagnata dal cuore pronto a ribeneficare

e a riservire il beneficante. Lo che si dice *habere gratiam* dai latini cioè tenere e possedere nel cuore e nella grata memoria la grazia senza punto dimenticarla, e riconoscersi debitore di un debito, che al contrario del debito della pecunia, come scherza Cicerone, chi lo debbe lo ha e col pagare la ricevuta grazia non la aliena da se ma la conserva vie maggiormente. Il *referre gratiam* è poi coll' effetto ricompensarla e con altra grazia eguale o maggiore, onde il suddetto Ausonio *Ago tibi gratias maxime imperator et, si possem, etiam referrem.* Ma, se uno non può rapportarla, l'animo non manca mai benevolo e grato, che non l' oblia ma impressa tienla nell' animo saldamente. Siccome la ingratitudine è il peggiore e 'l più deforme vizio del mondo, come contrario alla umanità medesima, che per sua conservazione il ricerca *, non già, come un

---

* *Non mi par convenire a questo raziocinio il* ricerca *ma piuttosto* rigetta *o simili. Dubito però anche dall' andamento del periodo che esso patisca diffalta di alcun' altra parola e forse di qualche riga.* (Muzzi)

moderno scrittore scrisse essere l'ingratitudine propria dell'uomo, come della pietra l'andare al centro; siccome, io dico, l'ingratitudine è il più deforme vizio del mondo, così la gratitudine è la più bella virtù, che dar si possa tra gli uomini; e la stimarono tanto gli antichi persiani molto politi e civili popoli, che, siccome attesta il galante filosofo Senofonte nella sua ciropedia, ne avevano eretto un propio tribunale per tenere in attento gli uomini e in guardia ad astenersi da simile reità. Il vero ringraziamento è quello adunque del cuore; onde i greci dicono χάριν εἰδέναι, che risponde appunto a quello, che noi diciamo saper grado: quindi la riconoscenza e la sconoscenza si disse; e l'eucaristia da' miseri * greci si disse il ringraziamento e la gratitudine ancora, poichè il ringraziamento, che si fa colle parole, dee procedere, come da fonte, dall'animo conoscente del benefizio e derivare è duopo

---

* *E qui mi pare che debba leggersi* medesimi, *non* miseri, *come hanno le stampe*. (Muzzi)

dalla interna gratitudine l'esteriore ringraziamento. E il nome del medesimo augustissimo nostro misterio dall' atto istesso del ringraziare, con cui il mistico pane dal redentor nostro spezzato fu, eucaristia cioè ringraziamento venne ad appellarsi, non, come comunemente si dice, da εὖ *bene* e χάρις *grazia*, quasi dicesse buona grazia; e nel suo nome medesimo viene raccomandata anzi consecrata l' azione di grazie, che a chi benefica, giustamente e necessariamente si deve.

DISCORSO CCXX.

Nell' apertura dell' accademia.

A questo domicilio dell' erudite muse alla accademia degli apatisti, comecchè è stata molto tempo le mie delizie i miei amori, *la gran vaghezza pur mi riconduce*, dirò colle parole d' un politissimo amoroso sonetto del nostro gran Dante. Ma che posso io altro adoperar qui se non —— *fungi vice cotis, acutum Reddere quae*

ferrum valet exors ipsa secandi? come dice Orazio, *Far da cote, che rende il ferro acuto, Ne a lavorarlo val, ma sol l'affila*. Così me, che omai la declinante età spogliata del giovenile primier vigore è all'opere delle muse non così atta e svegliata, un certo desio pugne ed agita solamente di vedere l'acutezza delle vostre tenere e fresche menti uditori gentilissimi nelle leggiadre poesie e ne' solidi e vivi ragionamenti tutt'ora impiegarsi, che qui si praticano. L'accademie presso i latini, come si raccoglie da una epistola di Plinio Novello, erano compagnie di giudiciosi ed eruditi amici, davanti ai quali le composizioni prima di darle fuori si recitavano e disaminavansi. Nella stessa maniera per dirozzarsi e pulirsi e cimentarsi a onorate prove d'ingegno questa adunanza è fatta, ove a chi che sia non solamente di nostra patria ma a ogni toscano italiano e straniero d'oltre i monti l'adito è aperto, e per formare il giudicio sul sentimento e approvazione o disapprovazione de' più dotti questa viene ad essere la via

potissima. Da questa apprendono l' altre, che tuttodì s' aprono in Italia o si ricovrano dismesse, la norma di proporre problemi, sopra i quali con bella gara e pro e contra si disputa e 'l discernimento delle cose si ripulisce bellamente e s' affina; e ben presto dopo il sig. Gio: Girolamo de' Pazzi assiduo e vigilante nostro apatista reggente, che con suoi leggiadri e dotti discorsi tanto tempo ha condito e pasciuto l' accademia, surgeranno di mano in mano de' novelli, che viva terranno e vegeta e vigorosa questa così nobile e così utile adunanza. Nè rileva che in questi principi della nuova studiosa stagione non vi abbia troppa frequenza, poichè è più acconcio alle volte e più armonico un piccol coro che una moltitudine tumultuosa. E a poche api tra loro ben governate non è disdetto fare il dolce e prezioso mele; basta che *dulci distendunt nectare cellas,* mentrechè *fervet opus*. Attendesi in breve il sopraddetto sig. Gio. Girolamo, che colla sua gentil prevedenza darà ordine alle seguenti tornate, perchè sempre più

l'accademia fiorisca, la quale prendendo il suo glorioso nome dalla *apathia* non verrà ad accidenti o malattie soggetta, ma impassibile rimarrassi ed eterna. Questa appellazione, s'io non m'inganno, ella sortì da quel solenne critico Benedetto Fioretti, che col nome tratto da tre antiche erudite lingue si compiacque d'intitolarsi *οὐδενός nisi Eli*, cioè *di niuno se non del mio Dio*, che è lo stesso che verità fontanalmente. Ed egli si diceva ***nullius addictus iurare in verba magistri***, esaminando e facendo per dir così venire a banco gli scrittori più celebri e particolarmente i poeti, i quali egli processava talora con troppo rigida e troppo spregiudicata censura. E, perchè suo vanto era di portar sempre un disinteressato e spassionato giudicio di chicchessia e comunque egli si nomasse, la sua conversazione degli apatisti appellò, tramandato poi questo nome alla nostra, che comunemente ancora dal suo fondatore e promotore Agostino Cultellini si nomina uomo di sempre venerabile ricordanza. Confermiamo adunque

questo bel titolo d'apatisti ovvero uomini senza passione col coltivare unitamente gli studi delle lettere ed altri esercizi accademici, privi d'invidia ma unicamente dati al pulimento dello spirito e del cuore, formando un vago innesto di dottrina sulla buona morale, poichè di vero, niente vale il sapere, se colla docilità (potendo ognuno da qualsisia anche minimo uomo imparare) non è congiunto e colla umanità e colle altre virtù nobili e generose lungi dall'arroganza dalla detrazione dalla maledicenza dalla presunzione e dalla superbia vizi deformissimi e alieni dal galantuomo e dal letterato, sapendo che i greci il savio e virtuoso chiamano anche ἀστεῖον cioè urbano civile e galante.

DISCORSO CCXXI.

Se sia meglio nel comporre usare il latino o 'l volgare.

Dura materia di ragionare mi si porge in questa sera o signori, poichè da una

banda la materna volgar lingua m' alletta, dall' altra la latina, che pur materna anch' essa si puote a noi dire, al suo amore mi strigne. Quella copiosa dolce grave sonora spedita e franca e feconda; questa lingua di comando e d' impero ma ne' termini degli autori antichi, quando ella si parlava, ristretta e scarsa a significare le cose da' moderni trovate. L' obbligo del ben parlare la propria lingua dal nobile e dotto mio antecessore Carlo Dati di felice memoria con ottime riflessioni è stato provato e raccomandato. Dall' altra parte Romulo Amaseo lettore di umanità nello studio di Bologna in due orazioni, ch' ei fece *de latinae linguae usu retinendo*, e Aldo il giovane in una sua epistola sopra l' epistole di Tullio al suo fratello per nome Quinto fieramente s' inveiscono e scagliansi contra la lingua volgare e con disonesti nomi la chiamano, come nata da un sordido mescuglio della latina e di altre barbare (E quale è lingua, che sia tutta pretta e da se stessa prodotta, se non se forse l' ebrea ?). Ora questi due sopraddetti

letterati solenni per paura che questa volgar favella, come a noi più nota e familiare, non sopravanzi la latina e 'l pregio e 'l vantaggio ne le togliesse, all' uso e all' accrescimento della nostra gagliardamente s' opposero. Ma perchè non si può l' una e l' altra coltivare e in tutt' e due scrivere, come fecero i primi maestri di nostra lingua e di poi il Bembo il Casa e gli altri gloriosi, che non solamente le due lingue unirono, ma di più v' aggiunser la greca, la cui grazia e leggiadria e ricchezza è incomparabile? Ne a sì alto segno di scrivere nella nostra sarebbero pervenuti, se di quelle adornezze e gentilezze, che le lingue erudite posseggono, oltre alla gravità degli scelti e nobili sentimenti non fossero comparsi e ricchi e belli, onde il pregio d' eterna fama ne guadagnarono. Ma oimè che la nostra lingua, benchè abbia tanti incanti, che il poeta celebre Milton in quella scrisse versi e stampò e i due franzesi letterati abate Menagio e abate Regnier vi composero, particolarmente questo ultimo, e in prosa e in versi

leggiadramente, e non manchi chi nelle due dotte nazioni vi studi saporosamente e l' ammiri per gli scrittori incomparabili, che vi sono, tuttavia non ha ella quel corso e quella voga d' esser parlata e scritta comunemente, come, non so per qual destino, ha avuto ed ha l' idioma franzese, che fino da' tempi antichi ebbe, testimonio ser Brunetto Latini maestro del nostro Dante, che nel libro del suo Tesoro scritto in franzese dal suo più famoso discepolo commendato afferma francamente la parlatura francesca, com' egli dice, essere la più comune di tutt' i linguaggi. Laonde chi di cose scientifiche vuol trattare consiglierei a scrivere in latino non perchè la nostra lingua non sia atta a ciò ma per avere più gran teatro, che ascolti, perchè la lingua latina è lingua dell' universo e propria di tutt' i letterati, non obliando la nostra, che ha i suoi vezzi e incanti singolarissimi.

DISCORSO CCXXII. *

Se la forma del dialogo sia acconcia a trattar materie filosofiche.

Διαλεγεσθαι dissero i greci, onde ogni scienza e ogni politezza a noi ne venne, il disputare il ragionare insieme il conferire il confabulare, il trattenersi insomma con discorrere e favellare sopra checchessia. Quindi se ne originò il nome di dialettica, col quale significavano l' arte disputatrice, che altramente logica cioè razionale o discorsiva s'appella, e in più stretto significato quella teologia naturale, che de' principi delle cose immateriali ed astratti e degli universali discorre, chiamata da loro prima filosofia e, perocchè μετὰ τὰ φυσικὰ cioè dopo o oltre la fisica si leggeva, chiamata da' peripatetici metafisica, questi medesimi greci antichi

---

* *Lo stesso che il discorso CXCI del tomo IX; ma fu di nuovo recitato dall' autore con alcune mutazioni e un' aggiunta.*

dialettica nominarono. Ora da διαλέγεσθαι cioè favellare insieme fu detto altresì διάλογος il dialogo, che è un trattenimento di parlare a vicenda o pure una relazione e racconto di un simile trattenimento, onde ne uscirono due sorte di dialoghi, *esegetico* o narrativo e drammatico o rappresentativo, l' uno e l' altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni acconcissimi. Quindi è che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di dialoghi, faceti e galanti e più comici che filosofici, si protestò di fare un componimento mescolato di commedia e di dialogo; di commedia, in quanto conteneva scherzo e allegria; di dialogo, in quanto vi era sotto della moralità e della gravità mascherata col riso. Un trattato filosofico è un ammassamento di lezioni date dal maestro ai discepoli tacenti o una rappresentanza di quelle. Il dialogo è la viva e animata disputazione, quando si dibattono e si vagliano le materie; e una imitazione accesa e colorita del vero e del naturale di una filosofica conversazione, dove non

vi è solamente il forte e l'austero del disputare ma ancora l' ameno e il giocondo del conversare e il civile e il decoroso del costume e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette e fitte alla mano interrogazioni e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d' eloquenza, prendendone a tempo la scappata per ritornar poi felicemente e utilmente alla materia. Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare; i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto oltre la forza delle ragioni, che si mettono più nel loro lume, la gravità si scorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll'eloquenza. E queste rare e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovranamente ne'divinissimi suoi dialoghi erudito uomo non vi ha, che ne dubiti, da che egli per opera del nostro gran Ficino ai grandi conforti de'magnanimi Cosimi e Lorenzi dell' immortal casa de' Medici cominciò a parlar latino in Fiorenza e si fece comune al mondo la sua gran

maniera illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marsilio cittadin nostro. Aristotile, come più snocciolatamente metodico e stimato più il caso per le pubbliche scuole o perchè maggior copia de' suoi libri o maggior talento n' avessero, fu dagli eruditi arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno e tradotto e comentato ampiamente, e da questi il presero i moderni latini, non vi essendo di Platone e de' platonici, come in antico e ne' primi secoli della chiesa, molta notizia. Quindi il nostro Dante, seguendo il giudicio de' suoi tempi, costituisce nel canto 4. dell'inferno Aristotile principe di tutti quanti i filosofi non eccettuando Socrate e Platone stesso, i quali gli fanno la corte:

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,

con quel, che segue. Non così il Petrarca

raffinato dal giudicio di Cicerone, che, lodandolo ed esaltandolo sopra tutti, come che egli sparga un fiume d'aurea eloquenza, sempre n'eccettua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben se n'intendeva, uomo per opera d'eloquenza tra l'altre cose insuperabile. Di più il Petrarca ristauratore della latina lingua, e d'ogni erudizione padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue e fatto fare da lui, e dal Boccaccio, lettore in questo studio di Firenze di lettere greche dalla repubblica fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova lettura, ebbe della eccellenza e divinità di Platone un buon saggio, avendone fatti tradurre a Leonzio insieme coll'iliade d'Omero da sedici dialoghi, e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo e tersissimo canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel trionfo della fama al cap. 3. tutto al contrario di Dante seguendo non il giudicio de'più ma de' migliori prepone Platone al suo gran discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca e vidi Plato,
Che in quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato;
Aristotile poi pien d' alto ingegno,

con quel, che segue. Questa fama gliel'ha finalmente acquistata il dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità con magnificenza e con dovizia e oltre a ciò con ornamento con decoro e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che, quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessàmeno da alcuni detto teio avesse innanzi a lui composti dialoghi, pure l'inventore ed autore ne è stimato comunemente Platone per aver dato al dialogo tanto lustro e finimento, che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra. Tutta la scuola e successione platonica compose dialoghi di filosofia. Senofonte, che per la soavità e chiarezza e musical misura e concerto del suo favellare fu soprannominato la musa attica, Eschine, Fedone eleo, Euclide megarese fondatore della setta de' megarici, che poi si dissero i contenziosi e poscia i dialettici o disputanti, Critone

ateniese affezionatissimo a Socrate, Simone ateniese, il quale intitolò i suoi dialoghi scutici ovvero calzolari, poichè nella sua bottega di calzolaio praticava Socrate e da'suoi discorsi egli gli compilò, Glaveone ateniese, Simmia e Cebete tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d'Eraclea di Ponto, Erillo cartaginese, tutti tutti fecero dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito e la più giusta, come la più comoda e la più naturale a maneggiare simili argomenti, che ha aggiunte inoltre tutte le convenienze tutte le grazie e gli accorgimenti e le finezze e le virtù di una grave e nobile ed erudita conversazione. Fino gli stoici, uomini severi e spinosi nel trattare la loro filosofia, non disdegnarono l'amenità del dialogo. Aristone di Scio per soprannome la sirena ne messe insieme uno trattante de' dogmi di Zenone; Sfero dal Bosporo discepolo di Cleante dialoghi amatori, ed altri. E per fino Diogene il cinico fece dialoghi. Il Timocrate il Metrodoro l'Anassimene

d'Epicuro doveano esser dialoghi. Aristotile stesso non aborrì da questa sorta di componimento e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale volle trattare le cose platoniche col filo e siccità per così dire aristotelica, è sottile egli veramente e profondo e misterioso ed ammirabile, ma per non aver composto in dialogo ne riesce perciò meno grazioso. So che a chi non penetra addentro la maniera socratica di ragionare paiono molti dialoghi di Platone senza conclusione e che sieno le sue domande e risposte, che mai non finiscono, cieche strade ed inviluppate e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno; che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi ἀπεραντόλογος cioè che discorre discorre senza fine e senza concludere; e non isfugge i villani scherzi de' comici per questo conto, come che sempre anche gli uomini più eruditi e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche e beffatrici. Teopempto disse: conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a far uno, come disse

Platone; allude a quel di Cicerone *numero Platonis nihil obscurius*. Alesside comico nella Mesopide:

Veniste a tempo; ch' io per me smarrita,
Andando in su e in giù, come Platone,
Di buon nulla trovai, ma le mie gambe
Non ne possono più e sono stracche.

E Anfide comico nell' Anficrate:

Tu dici quel, che non intendi, andando
D' un medesimo passo con Platone;

al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi dopo una sua lezione, che parve alquanto oscura e incomprensibile:

Il Varchi dice quel, ch' e' non intende,
E però non s' intende quel, ch' e' dice.

Ma questi sono giullareschi e ridicoli essi, mentre voglion far ridere altrui. Il peggio è che Antistene padre de' cinici e degli stoici (come anche i filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l' invidia) fece un dialogo intitolato Satone ovvero del contradire, dove per istrazio e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone derivato

da σάθη, che vale nell' uomo quella parte, che non si nomina. Comunque sia, e la ragione e l'esempio, se non altro, del gran Cicerone e del gran Tasso imitatore ne' suoi dialoghi, quanto altri mai, di Platone, e del gran Galileo e ultimamente del priore Orazio Ricasoli Rucellai detto l' imperfetto fa vedere essere il dialogo a materie filosofiche accomodatissimo e capace di trattarle con sodezza con eloquenza e con varietà e vaghezza. Oltredichè la forma dialettica antica era nelle domande e risposte, che è forma molto più coperta e più forte della sillogistica peripatetica, in cui l' argomento tutto schierato ed in faccia si mostra all'avversario, ed è come andare per via di mine e riuscire, dove uno men se lo aspetta. Laddove la nostra maniera d'assalto può esser con vergogna dello assalitore rispinta o abbattuta e repressa o almeno, come preveduta, scansata. Il dialogo finalmente è immagine di quello, che raramente si vede, della conferenza cioè, della confabulazione e, dichiam così, del crocchio filosofico e letterato, ove

le materie più si ventilano e si discutono, ove uno aiuta l' altro e avvera quel detto di Omero

Πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.

Il lavoro dei più certo è migliore.

Oltrechè la filosofia, che per altro nelle materie non è così popolare ma al comun gusto è secca ed asciutta e talvolta austera dura e spinosa, dall' amenità varietà giocondità del dialogo quanto viene rallegrata ed addolcita! E il dramatico genere ò vogliam dire rappresentativo, sempre più dello esegetico ovvero spositivo e narrativo egli è piacente. Il trattato filosofico andante è un canto a voce sola, che stucca, se troppo dura, laddove il dialogo è un bel conserto di voci, che tutte giuocano e fanno la lor parte e colla varietà ricreano e rifanno la mente e gli spiriti e dilettando ammaestrano. Egli è quello, che per servirmi delle parole di Lucrezio *museo contingit cuncta lepore,* tocca il tutto con erudito garbo e con leggiadria e con vezzo dote propria e particolar delle muse, le quali nel Fedro, portato dalla gentil

materia, cui s' accingeva a trattare, invoca a guisa di poeta il savio Socrate e prorompe in certa prosa poetica, che ben mostrava la sublimità e la rarità del suo ingegno, che non istava contento alle comuni minute regole ma era legge a se stesso. Questa invocazion delle muse, come cosa non pertenente ad oratore filosofo, ben so che fu tacciata dall' alicarnasseo Dionisio, ma al cuore del freddo critico non giugneva l' idea di quel bel fuoco e di quella straordinaria maniera e, secondo la falsa teologia de' gentili, ancor religiosa. Di tutte queste vaghezze, siccome di novelle e finzioni, che al vero ed al serio per dilettevol guisa conducono, la forma del dialogo è capacissima, e oltr' a ciò mirabilmente vi si esercita quel fare a indovinare in materie difficili con un certo accorto arrischiarsi e con un libero passeggiare per ritrovar la sede del vero. Io non finirei mai, cotanto sono di questa forma innamorato, che chi ne vuole l' eccellenza l' utilità e la giocondità comprendere basta che legga poche

carte di Platone e ravviseralla. * (* *Si può vedere sul dialogo quanto dice l' autore di questi discorsi anche nel disc.* cxciv.)

DISCORSO CCXXIII.

Dell' origine della parola veritas.

L' origine della parola latina *veritas* si può ricavare da quella, che ne da il Vossio della parola *verus* dopo avere rifiutate due etimologie della medesima date da Niccolò Perotto nel suo *cornucopia.* Diceva egli che *verus* veniva da *ve* cioè *valde* e dal verbo *reor*, perciocchè le cose vere toccano grandemente e muovono l' intelletto, o pure dalla particella *ve* e dal nome *res* fosse formata la voce *verus*, perchè il vero discorso fa professione particolare e si studia e s' affatica di dire la cosa, com' ella è. Poneva di più il medesimo Perotto che *verus* potesse venire da *vere* cioè dalla primavera, perchè in quella stagione tutt' i parti, che per altro mancherebbero, vengono a maturità. Questa

ultima ragione del Perotto, oltrechè non è vera, perchè le cose nella primavera muovono e sbocciano ma non maturano, è anche, come si dice, stiracchiata, e non veggio che abbia che fare punto nè poco col *vero* e colla *verità*. E pure, trattandosi di portare l'etimologia cioè la vera ragione della parola *vero* e in conseguenza della *verità*, parrebbe che non si dovessero dir bugie. Siccome io stimo false essere quell'altre due origini addotte a principio cioè da *ve* e *res* cioè cosa. Oltrechè la particella *ve* posta in principio delle parole più tosto è diminutiva che accrescitiva, come per esempio *vesanus* non significa *valde sanus* ma *male sanus*; *vecors* è lo stesso che *excors*, *vegrandis* è spiegato da Ovidio nel terzo de' fasti *qui male crevit*. Stimo più verisimile l'etimologia data dal Vossio, che fa venire la parola *verus* dal verbo greco *erein* cioè *dire parlare*, perciocchè, quando il discorso o proposito, che si tiene d'una cosa, è vero, ciò, che si dice, è; e ciò, che è, quello si dice. *Epos* da Omero, che vuol

dire *detto*, si piglia per fatto e per la cosa medesima, che si fa, nella stessa maniera degli ebrei, appresso i quali la parola *dibbar*, che in latino significa *verbum*, dinota tanto il dire quanto il fare, onde quel detto *non est impossibile apud Deum omne verbum* non significa altro in sustanza se non questo, cioè niuna parola cioè niuna cosa è impossibile a Dio, perchè *ipse dixit et facta sunt*. Il dire e il fare in lui sono l' istessa cosa nè discorda il suo volere e 'l suo dire dal suo fare, come accade negli uomini, che tutti sono falsi e mendaci, ed egli non solo è veritiero, che quel, che dice, fa, ma è la verità medesima. Così molto probabilmente secondo il mio avviso originò lo Scaligero la latina voce *res*, come troncata dall' intera greca *rhesis*, che vale *detto* o *parola*. Tanto è vero che nelle tre principali lingue ed erudite cioè nella latina greca ed ebraica si trova la stessa voce significare parola e cosa, detto e fatto, e ciò contro al dettato spagnuolo, che dice *dal detto al fatto ci è un gran tratto*. Ma, perchè noi, come

è scritto nell' evangelio, doveremmo dire il sì sì e 'l no no e non fare del sì no, come si dice, e del no sì e perchè le parole ci sono state date per rappresentare le cose, come elle sono in verità e non altramente, per conformarci a colui, che le fece, il quale è tutto verità, si deduce molto saviamente, siccome in fatto, così ancora nella formazione del vocabolo, la verità dalla parola; onde un uomo, che mantiene vere le sue promesse, nel comune uso di parlare si dice da noi uom di parola, che è lo stesso che uomo di verità. Per levar poi ogni scrupolo di difficultà e stabilire quasi ad evidenza l' origine addotta dal Vossio della parola *verus* dalla greca *erein*, che significa dire, mi conviene qui premettere per notizia che tra le lingue greche l' eolica è molto aspirativa, cioè quello, che l' altre lingue proferiscono dolcemente e senza forte aspirazione, ella ama di profferire con fiato gagliardo e con forte aspirazione. Questa forte aspirazione i latini, che in gran parte la loro lingua, come è cosa nota, formaron

dall' eolica, rappresentavano coll' V consonante; il che per esempio si conosce nelle voci latine *vestis* e *Vesta* formate dalle greche *hestis* e *Hestia*. Così da *hesperos* fecero *vesper* e va discorrendo. Premesse queste cose vengo a dire da *erein* pronunziato semplicemente senza l' *h* ne venne manifestamente fatto il latino *orare*, che nella antica lingua latina non voleva dir altro che *dicere*, onde *oratio* e *orator*, che i nostri antichi toscani ottimamente chiamarono *diceria* e *dicitore*. Ma dallo stesso verbo *herein* pronunziato in principio con aspirazione forte alla maniera eolica fu fatto da' medesimi latini il verbo *verare* usato da un loro antico poeta, che vale *dir vero* verificare ciò, che si dice. Il verso è *Satin' vates verant aetate in agunda?* Da *verare* adunque cioè *dire* in significato di dir vero ne nacque *veritas* e da *veritas verus*.

DISCORSO CCXXIV.

Etimologie di alcuni vocaboli romani.

Sacco è una parola, che si ritrova in ebraico in greco e in latino e significa sempre tela o pannaccio grosso. Da *sacco* si fece il plurale *le sacca*. Dante parad. 22. *Sacca fur piene di farina ria*. E dalle *sacca* la *sacca*. Onde *bisacce* quasi *due sacche*. Fra Iacopone da Todi: *Povertà batte alla porta E non ha sacca nè borsa*. *Sacca* chiamano anche in oggi quella, che portano sopra le spalle i frati mendicanti, che una dietro, l' altra dinanzi, quando vanno a accattare il pane. Lat. *mantica*. — Favola d' Esopo delle due sacche: *nell' una delle quali cioè in quella dinanzi riponghiamo i fatti d' altri, nell' altra cioè in quella dietro alle spalle gettiamo i fatti nostri*. — Catullo: *Nemo tuetur manticae quod in tergo est*. Questa *sacca* Dante chiama *tasca*, inf. 17.
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno.

E vita di s. Gio: Batista citata dal vocabolario: *e così stando e Giuseppe truova la tasca del pane*. — Cr. 9. 104. 3. *e poi quel, che nella tasca rimane, si ponga al fuoco lento in un paiuolo senza bollire* (Parla del mele). A questo passo di Crescenzio si potrebbe accomodare quello di Columella lib. 9. cap. 15. *mox deinde fragmina favorum, quae in sacco remanserunt, retractata exprimuntur.* Sicchè da *sacca* per trasposizione di lettere pare esser venuto *tasca*. E l'uno si trova per l'altro indifferentemente esser preso. Se non credessimo che ἀπὸ τõυ ἀσκοῦ cioè *dall' otre o bolgia di cuoio* potesse essersi formato *tasca*. A Genova *stacca*. Siccome *sacco* e *sacca*, così si trovano i diminutivi *sacchetto* e *sacchetta*. Dante inf. 17.

E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea il suo sacchetto bianco.

E sopra avea detto nel medesimo significato *tasca*. — Novelliere antico 97. 2. *allora per sentenzia d'Iddio appare in quella nave un grande scimione, prese il taschetto di questa moneta e andonne in*

cima dell' albero ec. e sciolse la sacchetta colla bocca. Quel, che avea detto *taschetto*, dice poi *sacchetta*, che corrisponde in certo modo a *saccoccia* cioè *saccuccia*. Crescenzio 9. 104. 2. *con una paletta vi manda il mele e la cera, il quale poi in una forte taschetta poni*. *Taschetta* cioè *sacchetta* o *sacchetto*. Nel lib. di mascalcia citato dal vocab. *infondi orzo e cuocilo nell' acqua calda e mettilo in un saccuccio*. Sicchè tanto è a dire *saccoccia*, quanto *una piccola sacca* ovvero *tasca*. Io mi penso che a principio dicessero *saccuccia* e parendo il suono un poco smilzo venissero a dire *saccoccia* e dessero in un altro grosso e poco leggiadro. Del diminutivo in *uccio* usato a Roma ne fan fede i nomi di *Matteuccio* di *Barberuccia* ec. *Saccoccia* corrisponde al nome romano *sacculus*. *Tasca* può per avventura essere dal greco τῦυ ἀσκοῦ congiunto l'articolo col nome. Catullo volendo dire che non avea niente in saccoccia, *plenus sacculus est aranearum*, la saccoccia è piena di tele di ragni. E quelle, che noi chiamiamo *tasche*

della limosina, sono chiamate *saccula* cioè *saccocce* nell' Ordine romano. *Post expletum agnus Dei; et accedentes subdiaconi sequentes cum acolytis, qui saccula portant a dextris et a sinistris altaris, extendentibus acolytis brachia cum sacculis, subdiaconi sequentes stant a fronte, ut parent sinus sacculorum archidiacono ad ponendas oblationes prius a dextris deinde a sinistris*. Questo fare la limosina dopo l'*agnus Dei* si pratica in contado e in alcune chiese della città. Vite Plut. *e, quando andavano correndo per le contrade di Pompeo, ponevano questo pane nella sacchetta* (cioè *saccoccia sacca* o *tasca*) φασκώλιον μαρσύπιον. V. Du Fresne in *Fasciolum*.

DISCORSO CCXXV.

Sopra l' istesso soggetto.

La fiorentina voce *pezzuola*, quasi *piccola pezza* di panno lino, da' romani è detta *fazzoletto*, quasi *piccola fascia fasciuola fasciuoletta*. Monsignor della Casa nel

galateo: *di chi porta il fazzoletto in bocca*. Il Firenzuola nelle novelle: *soffiatevi il naso con questo fazzoletto*. Il Boccaccio nelle novelle disse d'una contadina: *con bel moccichino e gentile in mano*. E il Casa nel galateo: *non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona*. ~~Arnobio la dice *muccinium*~~ dal rasciugare i mocci, siccome dal rasciugare il sudore comunemente la dissero i latini *sudarium* e *sudariolum*. Catullo: *et sudaria setaba ex hiberis*. Comunque sia, quel moccichino non è troppo bella parola; è, come dice il vocabolario, di bassa lega. Le fasciuole o pezze, che s'avvolgono intorno al capo i turchi, li quali chiamano da *tolupa* buona voce greca cioè gomitolo o globo di lana *tulipanti*, noi *turbanti*, (e di qui abbiamo dato il nome a' tulipani, che sono fiori di vari colori e di quella figura del turbante turchesco) i greci bassi chiamano *phaciolia* quasi *fazzoletti*. E quella pezzuola, che si mettono in capo le donne o attorno al collo, chiamasi *fazzoletto*.

Fiorentino *manichini*, romano *manichetti*;

i sanesi gli chiamano *rimberci*, perchè figurano la rimboccatura da mano della camicia e d' essere il rovescio di quella. Quello, che noi dichiamo *fare di dietro a uno un manichino beffandolo*, il Macchiavelli nella Clizia commedia disse *manichetto* per un certo vezzo forestiero e per discostarsi da quel diminutivo in *ino* tanto frequente presso i fiorentini: *mi faceva bocchi uh uh e manichetto dietro*.

Budriere è parola franzese, *baudrier*. V. *boldriere* cioè *velleriere* dal lat. *vellus velleris* vello di lana. Perciocchè a principio queste cinture da spada doveano essere fatte di lana e di velli. Così *boldrone* (il quale è un vocabolo franzese posto a un monastero di donne presso di Firenze da un franzese di tal nome) non significa già, come pone il vocabolario, coperta da letto ma *piccolo vello*, *boudron*. L' esempio unico di questa voce ivi portato il dimostra ed è del lib. intitolato Fiorità d' Italia. *Io porrò stanotte nell' aia un boldron di lana, e tu mandi tanta rugiada, che 'l boldron sia tutto*

acqua e l' aia si rimanga secca : e , posto che ebbe il boldrone , era sì pien di rugiada, che premendolo empiette una conca . Nel lib. de' giudici al cap. 6. , onde è preso questo passo : *dixitque Gedeon ad Dominum, si salvum facis per manum meam Israel, sicut locutus es, ponam hoc vellus lanae in area*, con quel, che segue.

Batticulo, come *battiloglio*, voce franzese, cioè *battilocchio* , un poeta fiorentino , credo il Persiani , disse in un sonetto in burla (*e 'l batticul di maglia*). Nel vocabolario questa voce è senza esempio . Ed è da lasciare ai romani .

Similmente *salvietta* è nel vocabolario senza esempio . Noi diciamo *tovagliolino* . Gli antichi dicevano *tovagliuola*. Bocc. nov. 92. *e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito* . Seguitato in ciò dal Casa nel galateo : *conciano in guisa le tovagliuole , che le pezze degli agiamenti sono più nette* . — *Tovaglia* è detta , credo io, dal plurale latino *toralia* , *coperta da lettuccio da mangiare* , come usavano gli antichi.

Lampridio nella vita d'Eliogabalo; *primus omnium privatorum toros aureis toralibus texit*. lat. barb. *tobalea*. — *Salvietta* è detta dal franzese *serviette* quasi *sarvietta* e più leccatamente *salvietta* e romanescamente *salvetta* cioè *servetta* dal servire nelle occorrenze della tavola *.

Filaticci a Roma si dicono *capiccioli*: che, siccome diciamo alla materia grossa, che esce dalla prima pettinatura del lino, *capecchio*, così al filato della seta stracciata dicono essi *capiccioli* quasi capecchi.

Trina dicono *merletto*, perchè è lavoro addentellato, come i merli delle muraglie. Le mura delle città sono, come il mantello di essa; onde smantellare

---

* Servitour (Servitore) *chiamano nel dialetto bolognese un tovagliolino destinato a mensa. dove non sia muta di posate, per pulire coltello forchetta o cucchiaio e così mantener più netto il tovagliuolo, che uno ha dinanzi.* Donzella *e* donzellina *chiamano un tavolino da una persona per uso di tenervi poche cose più necessarie, come lume, lavoro, piatto, libro e simili, specialmente per quando uno è a letto.* Donzella *pure ho sentito a Brescia nomarsi una spezie di banchettino fisso alla parete dall'una e l'altra parte del letto pe' detti usi. Nel vocabolario veneziano e padovano del Patriarchi trovo* ,, Servitor di ,, legno o servèta. *Reggivivande* ,,. *Si potrebbe forse meglio appellare reggio o reggitoio.* (Muzzi)

una città. E i merli sono la sua trina o guarnizione.

Nastro dicono *fettuccia*, quasi sia una fasciuola levata dall' intero drappo. Il Burchiello ingegnosamente congiunse il linguaggio fiorentino e 'l romano in quel sonetto, che comincia *Due fette di popone e una di seta.* — *Fettuccia* è detta da *piccola vitta* o fascia.

Gli *aghetti* domandano *stringhe* dallo strignere e *coppie* dall' accoppiare e mettere insieme. Così *copula* si domanda dai latini il guinzaglio, che accoppia i cani.

Baccelli sono detti *scafi* dal lat. *scapi* parola d' architettura, che vuol dire *fusti di colonne*. *Scafe, scafate* a Roma le fave monde. Burch. in sentimento osceno; *L' ignuda fava di quel gran baccello* cioè di quel grande *scafo*. Marziale similmente; *Adstans inguinibus columna nostris.*

Susine, prugne dal lat. *pruna*. Noi a una sorta di susine secche particolari diciamo *susine prugnole*, che è giusto, come il dire *lapis lazuli*, quando *azul* in arabo pur significa *lapis* cioè pietra. Così

cerase dal lat. *cerasa*. — *Persiche* dal lat. *persica*, poichè quelle furono portate a Roma da Cerasunte città dell' Asia e queste vennero di Persia Noi più lontani dall' origine diciamo *ciliege* e *pesche*. Così *butirro*, che noi *burro*, dal latino e dal greco *butyrum*.

Lardo i romani dicono *strutto*; gli aretini *distrutto*. Noi diciamo *neve strutta*, *piombo strutto*. E così dal dirsi *lardo strutto*, che ve ne ha un esempio in Crescenzio tolto da Palladio, il quale dice nel testo *lardo pingui decocto*, si venne a dire *strutto* senz' altro; il qual vocabolo è tratto fuora nel vocabolario ma senza esempio.

Quadragesima e *orologio* sono più accosto al latino che *quaresima* e *oriuolo*. Così è più secondo il lat. *scrigno* che *stipo*, *moscatello* che *moscadello*; ma il nostro è più dolce; *vescovato* che *vescovado*, *patrone* che *padrone*.

Il *grembiule* lo *zinale* pure dal lat. *sinus* quasi *sinale*.

Poponi detti *meloni* dal greco, e dal

lat. *pepones* e *melones* e *melopepones*; il Bocc. *mellone* e *mellonaggine* per iscimunitaggine, perchè gli antichi confondevano citriuoli e poponi, che non erano saporiti, come adesso; e alcuna spezie si dicono *zatte* quasi *satae* cioè seminate, domestiche.

Limoni son detti *limoncelli* usando per vezzo il diminutivo in vece del primitivo e semplice. Così ne' nostri autori si trova *porcelli* in vece di *porci*, imitato dal franzese *pourceaux*.

Radicchio, che noi diciamo quasi *radicula*, i romani dicono colla voce greca e latina *cicoria*: Orazio *Me cichorea levesque malvae*. E *borrana* dal latino chiamano *borraggine*, siccome la *cipolla* detta da Palladio *caepulla* essi dicono dal lat. *caepa*. Così *gratella* più accosto al latino dicono *graticola*. Ma noi chiamiamo solamente quella di s. Lorenzo; e 'l Burchiello per burla la grata della prigione: *Signori in questa ferrea graticola*.

Schidione, essi *spiede*, noi quasi *spiedone* spiede grande.

Staccio, *setaccio* dal lat. *setaceum*: spagnuolo *cedaço*.

Desinare, *pranzo* dal lat. *prandium*.

Abbate dicono e non *abate*, dal latino *abbas*.

. *Scivolare* lo *sdrucciolare*, dal lat. *sibilare*: onde gli scivoli una maniera di grazia nel cantare, quando la voce per così dire sdrucciola. A Turino *glissare* dal franz. *glisser* e questo dal lat. *gliscere*. *Gliscit incendium* cioè *sdrucciola*.

Spazzola, *scopetta*. *Spazzino*, *scopatore* dal lat. *scopae*.

Sarto, *sartore* dal lat. *sartor*. Dante l'usò: *Come il vecchio sartor fa nella cruna*.

Pentola dicono essi *pignatta* quasi *piccola pigna* o *pina*. Dante inf. 31. nominò così la palla della cupola di s. Pietro: *Come la pina di san Pietro in Roma*. Ancora la *pentola* quivi chiamano *pila* voce latina cioè *palla*. Onde presso Vitruvio *aeolipyla* quasi *pentola d' Eolo* una palla di rame con un foro piccolo nel mezzo piena d'acqua e messa al fuoco a bollire per fare il vento. *Pigna d'uva*, *grappolo*

tondo, perch' è a quella figura. *Pentola* crederei che fosse prodotta dalla voce greca *pithos*, che significa *doglio* o vaso di terra o coppo per tener vino; quasi *pithula*. Nello stesso modo, che quel, che noi dichiamo *cantero* dal greco e dal latino *cantharus* sorta di vaso lungo co' manichi destinato all' uso del bere, da noi ad uso sordido, i romani chiamano *pitale* dalla stessa voce greca *pithos* cioè vaso di terra. *Pinto* in franzese una misura di liquido, che nella proriuncia del paese si dice *pente*. Di *pignatta* e di *pignatto* se ne trovano esempi ne' nostri autori, come nel Cavalca e in Lorenzo de' Medici e nell' Allegri. Il Cavalca nella Mèdicina del cuore pone questo proverbio: *alla pignatta, che bolle, le mosche non vi s' approssimano*: esempio, che, quando uno è adirato da vero, è bene lasciarlo stare.

Picchiare all' uscio i romani dicono *bussare la porta*. Noi *picchiare* dal picchio uccello, che col suo becco tenta gli alberi, dove sono voti, per cavarne fuora i formiconi, i quali, traendo fuora la sua

lingua, che pare un bacherozzolo, e facendo il morto gli raguna sopra di essa e poi, quando sono in buona quantità, tira a se la lingua e se gli trangugia. Questo uccello i greci dicono *δρυοκολάπτην* cioè *scavatore di quercia*. I romani *bussare* dal latino *pulsare*, siccome il cavallo bolso, che *ilia pulsat* coll' asma, dicono i franzesi *poussif* quasi *polsivo*. Ma la *porta* in vece dell' uscio, che noi abbiamo fatta pure dal latino *ostium*, non è detta così propriamente in riguardo dell' origine latina, che porte chiamavano solamente quelle della città, le quali erano stimate cosa santa; e il chiamare porte gli usci delle case de' privati è un profanare un nome così reverendo e un non servirsi bene della proprietà latina. I nostri toscani usarono porte per lo più per quelle della città e non per quelle delle case, le quali chiamarono usci. Pure il Boccaccio nella novella 43. *furono alla porta della piccola casa*. E novella 32. *farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, ch' egli possa entrarci;*

perciocchè, *vegnendo in corpo umano*, *come egli verrà*, *non potrebbe entrare se non per l' uscio*, usa indifferentemente e *porta* e *uscio*.

Nulla essi non vogliono per *niente* e in quella vece vogliono sempre dire *niente*. Noi diciamo e l' uno e l' altro e l' usiamo, quando e come ci pare e piace. E senza pregiudizio del *niente* il *nulla* non ci pare da disprezzare, mentre è originato dal latino e ci s' intende *res* cioè *nulla res*, e da quest' ultimo cioè dall' accusativo *rem* i provenzali formarono *re* e *ren* e i franzesi il loro *rien*. Lo spagnuolo *no es cosa* cioè *non è niente*. E il *nus* dal latino *nullus* i provenzali, e i franzesi antichi *nuls* usarono a tutto pasto e i nostri antichi *nullo*, onde a noi è restato *nulla*. Che, se avessimo a rivedere l' origine di quell' altro *niente*, che fa tanto il bell' umore, che si vorrebbe mangiare il *nulla*, ella non sarà per avventura tanto nobile nè segnalata. I nostri antichi dicevano *neente* e i vecchi franzesi *néant*. E nello stesso modo, che da *che* fu fatto *chente*, così

mi penso che da *ne* fu fatto con barbara uscita *neente* e poi *niente*, se non volessimo dire che fusse quasi *ne anche un ente* cioè *ne anche una cosa: neque ens nec ens*. Come *neuno niuno, nec unus*. E in questa guisa sarebbe più barbaro, laddove *nulla* è pretto latino ed ha una ellissi graziosa, perciocchè e' significa lo stesso che *nulla cosa*.

DISCORSO CCXXVI.

Sopra l' istesso soggetto.

U*prire* per *aprire* dicono i romani. Quasi così disse costretto dalla rima il Petrarca in quel sonetto, che comincia *S' amore o morte non dà qualche stroppio Alla tela novella, ch' io ordisco*, dicendo *Perchè tien verso me le man sì strette Contro tua usanza? i' prego che tu l' opra*. Ma forse ebbe in mente il franzese *ouvrir*.

Rosso dicono *roscio*. Così *Assisi* venne *a dirsi Ascesi; Perugia Peroscia*. In un sonetto del Giraldi proposto d' Empoli al

canonico Fiorini in lingua romanesca. *Vi ricordate mo quando eravate Roscio e fresco alla vigna di Caponi?*

Scopare gergo romanesco in sentimento osceno. Noi *spolverare*.

Bruno dicono essi *scorruccio* dal latino *excruciatio*, i franzesi *deuil*, *il duolo il lutto*, latino *luctus*; i greci πένθος.

Bollicina, cecolino, forse perchè è una cosa cieca e che serpeggia talvolta occultamente. Cecoline dichiamo l' anguillette piccole e minutissime, che par che non abbiano occhi. Così il latino *caeciliae* sorta di serpentelli minuti.

Zanzara, *zampana* dalle lunghe zampe e sottili.

Abbicocche, *bericocole*, latino *poma*, *praecoqua* Galeno dal greco προκόκκια. Noi coll' articolo arabo *albicocche*.

Mancare dicono essi *scortare*, quasi *scorciare, farsi corto, scemare,* il che noi dichiamo dal latino *semis* e *semum*, di che servissi s. Agostino, cioè *scemo*.

Orliccio a Roma *crostino*, quasi *piccola crosta di pane*, latino *crusta panis*.

I nostri antichi dicevano *oriscello* dal latino, quasi *oricella*, aretini *orscello urscellino* cioè *piccola estremità*. Quindi il cognome degli *Oricellai* cioè Rucellai.

Bassilico detto *dragone*. Noi chiamiamo una erba, che si mette nelle mescolanze, *targone*, forse perchè ha le foglie bislunghe a uso di targa o per qualunque altra ragione. Del *draconzio* parla Dioscoride e dice che ha le foglie a guisa dell' ellera picchiettate di bianco.

Cocuzza dal latino *cucurbita*. Noi più acconciatamente *zucca*. Ma bene da *cocuzza* facemmo *cocuzzolo* cioè il mezzo della zucca cioè del capo, come benissimo è dichiarato nel vocabolario.

Una *cosa soda* dicono *tosta*. *Pan duro*, *pan tosto* dal latino *tostus*, *arrostito, fatto a rosto*, *tostato*, franzese *rôti*. Onde *rosta* quasi *tosta*, perchè sta intirizzata per muover l' aria e far vento. Così *tosto* avverbio usato volentieri dai nostri toscani, franzese *tôt*, *prestamente*, e dalle cose, che si fanno arrosto, le quali si cuocono in minor tempo e più tostamente di

quelle, che si fanno allesso. Gli eroi mangiavano sempre carni arrosto, come si vede presso Omero, per essere di più spedita cocitura e perchè la *carne tirante fa buon fante*. Noi diciamo *uova tantoste* cioè latino *ova tosta*, che si cuocono col burro sopra le fette di pane arrostito.

Che *il vino non dolce* si chiami a Roma *vino asciutto* è perchè non immolla tanto il palato nè è, come noi dichiamo, *vino morbido vino abboccato*. I romani antichi e noi ancora il chiamiamo con titolo opposto al dolce *vino amaro brusco austero*. Catullo *Ingere mi calices amariores*. Il nostro dettato, *vino amaro tienlo caro*.

Che la *catinella* si dica *bacinella* è più nobile, perchè catinella è quasi piccolo catino e in conseguenza dimostra quel vaso essere di terra; la *bacinella* è quasi *piccolo bacino o vasello*, ch' il dimostra di rame o d'argento. Ma prima credo io che fossero di terra per la comune comodità, poi pel lusso de' particolari fossero fatte di metallo. E così il nostro vocabolo, come

più serbando dell' antico, viene ad essere in questa parte più nobile rappresentando la semplicità della natura, che del poco si contenta riguardando ad appagare la necessità non a contentare l' ambizione. Così *ceramos* presso i greci, che vale un *testo* o *vaso di terra*, venne a significare in processo di tempo anche i vasi d' argento fatti a quella foggia.

Nello stesso modo la *mezzina* appresso noi vaso di rame e di terra (forse dalla misura, che a principio dovette essere d' una mezzetta o mezzo boccale) latino *hemina*, i romani chiamano *brocca*, che appresso noi è vaso solamente di terra similmente per tenere acqua dal greco *prochoos*, contrattamente *prochus* cioè vaso, che versa avanti l' acqua dal suo corpo per via del beccuccio, il che non conviene a tutte le mezzine.

Chiavistello dicono *chiavaccio* dal *chiavare* cioè *serrare*, peggiorativamente. Noi *chiavistello*, quasi *stelo* cioè *stile*, *che chiavi* cioè serri l' uscio. Presso gli antichi *chiavare* non era usato, come oggi, in

sentimento osceno, ma valeva semplicemente serrare o inchiodare. Onde Dante *Quando io senti' chiavar l'uscio di sotto* (del conte Ugolino riserrato nella torre, che oggi in Pisa si dice della fame) cioè mettere il chiavistello o più tosto inchiodare e inchiavardare l'uscio. Così Nostro Signore si diceva in latino barbaro *clavatus* e in toscano *chiavato* cioè *confitto co' chiovi* in sulla croce. In una compagnia di devozione in una lauda antica per servire all'onestà dell'orecchie hanno mutato quel *chiavato* in *inchiodato*. *Stelo* dichiamo il gambo dei fiori dal latino *stylus*. Dante *Come i fioretti in sul materno stelo* *. E benissimo si dice *stile* il chiavistello, perciocchè è appuntato perchè entri più facilmente.

---

* *Qui è fallo di memoria dell'autore. Dante disse* (*inferno* 2.)
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.
Fu poi l' Ariosto che al c. 1. st. 43. parlando della rosa cantò Ma non sì tosto dal materno stelo Rimossa viene, *ec.* (*Muzzi*)

Altri il chiamano in toscana *perchio* dal latino *pessulus;* altri *catenaccio*; altri *catorcio*, come gli aretini, o dall' essere incatenato o dal torcersi e girarsi, colla preposizione greca *catà*, che in molte delle nostre voci apparisce, come in *cataletto catafalco* e in *catafascio;* così *catorcio* quasi *catatorcio*. È famoso il catorcio d' Anghiari in Toscana, che per non so quale antica rammemoranza si mostra ogni anno, siccome si dice, solennemente in quella terra dicendo al popolo *ecco il catorcio d' Anghiari*, e il popolo risponde con festose acclamazioni *arpogni arpogni* cioè *riponi riponi*.

Fine del tomo decimo

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO DECIMO TOMO

DISCORSO CCI.

DISCORSO CCII.

DISCORSO CCIII.

DISCORSO CCIV.

DISCORSO CCV.

DISCORSO CCVI.

DISCORSO CCVII.

FINE